



TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

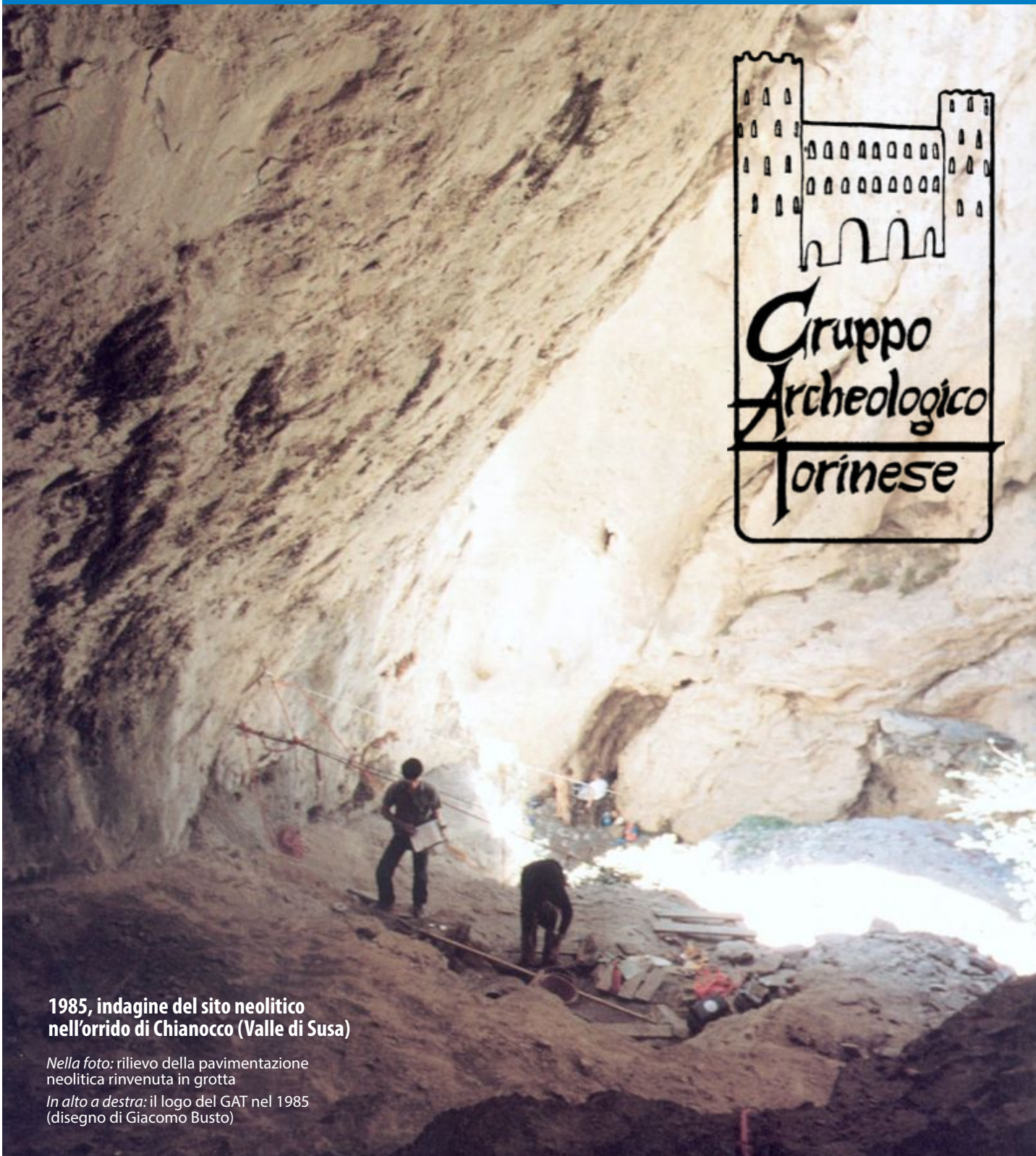
Organizzazione di
Volontariato Culturale
OdV - Fondata nel 1983

Iscrizione al Registro Regionale
del Volontariato n. 657/93



Anni XXXVIII-XXXIX

Riservato ai Soci - Numero unico - Anni 2023-2024 - Dicembre 2024



**1985, indagine del sito neolitico
nell'orrido di Chianocco (Valle di Susa)**

*Nella foto: rilievo della pavimentazione
neolitica rinvenuta in grotta*

*In alto a destra: il logo del GAT nel 1985
(disegno di Giacomo Busto)*

Sommarario

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese
 Respons. editoriale 2023-2024 Roberto Serafin • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto e impaginato interamente a cura dei Soci dell'Organizzazione.

Quarant'anni fa: il GAT - Editoriale	Il di copertina
A tavola con i sapori della Spagna - Territorio	1
Programmi GAT, tra 2023 e 2024 - Il GAT e gli altri - Attività	6
Celti, Castelli e Villenove - Il GAT e gli altri - Attività	8
Ritorno alla necropoli di Sellia Marina - Attività	13
Quattro cose che potrebbero esservi sfuggite - Territorio	16
Manoscritti, codici e pergamene al rogo! - La Storia	19
Ciao, Bertino - Un ricordo di Alberto Perino	21
I nostri primi quarant'anni	22
CruciTaurasia - Divagazioni	24
Il borgo medievale di Bard (AO) - Altreve	25
La via Iulia Augusta - Altreve	29
La mostra "Bizantini" a Palazzo Madama - Eventi	31
Viaggio nel sottosuolo di Alba - Altreve	37
Serrature e chiavi nel mondo antico e oltre - Divagazioni	40



Scorcio del mosaico romanico (fine XII sec.) della chiesa del Salvatore, dal 2024 esposto nel Museo Diocesano. Si veda l'articolo a esso dedicato... sul prossimo numero di *Taurasia*.



**Hanno collaborato
a questo numero:**

Tiratura: 250 copie

Chiuso in Redazione
il 21 febbraio 2025

Stampa: Press Up srl
febbraio 2025

Mario Busatto
Jacopo Corsi
Angela Crosta
Fabrizio Diciotti
Marina Luongo
Valerio Nicastro
Marco Sarro
Roberto Serafin



La responsabilità dei
contenuti degli articoli
è dei rispettivi autori.

Quarant'anni fa: il GAT

EDI
TORI
ALE

Volontariato "duro&puro" per la valorizzazione dei Beni Culturali

Correvano gli anni '70 del secolo scorso quando a Torino veniva fondato un primo Gruppo Archeologico Torinese, affiliato ai Gruppi Archeologici d'Italia. Rispetto a quello attuale, si trattava di un "altro" GAT, formato da appassionati che diedero il loro contributo per qualche anno e che poi, entrati nel mondo del lavoro (alcuni di essi come funzionari della Soprintendenza Archeologica del Piemonte), dovettero abbandonare le attività di volontariato; quel GAT primigenio cessò dunque di esistere.

Il 10 dicembre 1983, su incoraggiamento di Ludovico Magrini (compianto fondatore dei G.A. d'Italia), il GAT venne rifondato grazie all'impegno del geom. Alfonso Fracchia, dirigente FIAT, personaggio di grande carisma, dotato di entusiasmo e indubbie capacità organizzative: fu lui il primo Direttore di questo GAT.

L'inizio dell'attività archeologica del GAT esordiente si dovette alla fortunata collaborazione con il prof. Aureliano Bertone e il dott. Luigi Fozzati della Soprintendenza Archeologica del Piemonte; il 1984 vide i soci impegnati nel sito di Villar Dora in Val di Susa (prima metà I mill. a.C.). Si trattò, tra l'altro, del primo vero scavo archeologico preistorico effettuato in valle di Susa con tecniche moderne; fino a quel momento la preistoria valsusina era pressoché sconosciuta – fatti salvi dati obsoleti, scarsi e talvolta imprecisi – e si deve al prof. Bertone e ai volontari del GAT se gli studi su quest'epoca in quell'area, poi protrattisi negli anni successivi, poterono finalmente riprendere dopo molti decenni di stasi.

Tra febbraio e giugno il GAT organizzò il suo primo corso propedeutico alla ricerca archeologica, rivolto a tutti i cittadini: "Introduzione all'Archeologia", un primato assoluto per Torino. Cominciò una collaborazione, durata alcuni anni, con gli Ex Allievi Fiat, che ci ospitò nei suoi locali di Corso Dante. Qui, a ottobre, il GAT allestì la sua prima mostra, prestata dalla rivista *Archeologia Viva*: "I Templi megalitici di Malta"

Negli anni immediatamente successivi i volontari GAT, sempre sotto la guida di Aureliano Bertone, furono impegnati nell'indagine dei siti preistorici valsusini di Villar Focchiardo (seconda metà II millennio a.C.), San Valeriano di Borgone (dalla fine del V mill. a.C. fino all'età del Ferro), Chianocco (III mill. a.C.), Chiomonte (IV-III mill. a.C.) e Cascina Parisio (prima metà I millennio a.C. - Tarda età del Ferro).

Sembra già molto, ma era solo l'inizio di una lunga avventura che, in quarant'anni, ha visto il GAT scoprire e segnalare nuovi siti archeologici, realizzare mostre, conferenze e prodotti editoriali, organizzare campi archeologici estivi e, soprattutto, collaborare con gli Enti preposti alla tutela dei Beni Culturali e con altre realtà di volontariato.

Il pubblico, primo destinatario delle attività del GAT, ha dimostrato nel tempo di gradire il nostro operato; tale apprezzamento ci lusinga, conferma la nostra utilità nel contribuire alla crescita della società civile e, in definitiva, ci stimola a proseguire lungo la strada sin qui percorsa.

Fabrizio Diciotti - Presidente del GAT

A tavola con i sapori della Spagna



Contenitori per alimenti di provenienza iberica nei contesti archeologici del Piemonte

“La stessa Turdetania è una regione meravigliosamente fortunata: produce di tutto e in grande abbondanza, e per di più i vantaggi vengono raddoppiati dalla facilità di scambio: è infatti semplice vendere l'eccesso di prodotti grazie al gran numero di attività commerciali (...). Si esporta dalla Turdetania molto frumento e vino, e olio, non solo in grande quantità, ma anche di eccellente qualità; si esporta inoltre cera, miele, pece, cocco in quantità e cinabro”.

Strabone, *Geografia*, 3, 2, 4 e 6 (traduz. di F. Trotta)

Nella sua descrizione della penisola iberica, Strabone si riferisce alla Turdetania come alla regione che prende il nome dagli abitanti, i Turdetani, detta anche Betica dal fiume *Betis* (Guadalquivir), e che in età augustea venne organizzata come provincia denominata *Hispania Ulterior Baetica*, situata “al di là” dell’Ebro, a sud, in corrispondenza dell’attuale Andalusia, con capitale *Corduba* (Cordova). Lo scrittore precisa che la ricchezza delle sue esportazioni si manifestava anche attraverso la dimensione e il numero delle navi, dichiarando che i suoi mercantili più grandi arrivavano fino a *Dicearchia* (*Puteoli*, l’odierna Pozzuoli) e a Ostia, il porto di Roma.

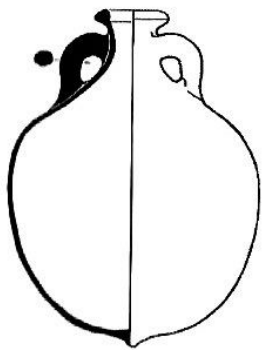


Fig. 1 – Anfora Dressel 20
[da “Augusta Bagiennorum - Storia e archeologia di una città augustea”]

Roma, del resto, è considerata la principale importatrice dei suoi prodotti, soprattutto per quanto concerne l’olio, fondamentale anche per l’illuminazione, trasportato nelle anfore classificate come Dressel 20, le anfore olearie betiche per eccellenza dal caratteristico corpo globulare [fig. 1].

Una fondamentale testimonianza è offerta dal *Mons Testaceus*, letteralmente “monte dei cocci”, oggi noto come Testaccio, una collina artificiale, alta ca. 35 m, sita presso l’approdo fluviale dell’antico *Emporium*: si tratta di una grande discarica statale, considerata uno straordinario archivio di storia economica, costituita quasi esclusivamente dall’accumulo di frammenti di queste anfore, in misura pari all’80-85% del totale, giunte in città tra I e III sec. d.C.

È indubbio che i contenitori da trasporto siano indicatori indispensabili per delineare un quadro delle rotte commerciali e delle direttrici di alcune particolari derrate alimentari dai luoghi di produzione a quelli di consumo; le Dressel 20, in particolare, per la loro diffusione, capillare in tutto l’occidente romano per i primi due secoli dell’impero, sono considerate dagli studiosi un importante fossile guida negli scavi archeologici europei.

È ai mercanti italici che va attribuita la creazione, già nel



Fig. 2 – Impianti di salagione del pesce, Baelo, Cadice (Spagna) (da “España romana”)

Il sec. a.C., di una rete commerciale che si snodava lungo le coste tra la penisola iberica e quella italiana, fino alla Sicilia, ed era incentrata su prodotti di lusso, metalli e derrate alimentari.

Per quanto concerne queste ultime, dall’inizio del I sec. d.C., i prodotti della Spagna e, più in generale, delle province nei circuiti commerciali tenderanno a soppiantare gradualmente quelli italici, predominanti invece in età tardo repubblicana.

All’olio si affiancarono altri prodotti iberici legati al settore alimentare, soprattutto quelli ittici, i condimenti a base di salse di pesce¹, che diedero vita a industrie fiorenti come quelle della salagione e della conservazione del pesce, attive particolarmente sulle coste atlantiche e su quelle meridionali [fig. 2]; anche in questo caso sono specifici contenitori a tracciare le vie della loro commercializzazione.

1 - Erano prodotti molto richiesti nonostante il costo sovente elevato. Le iscrizioni sui contenitori ne ricordano tre tipi fondamentali: *garum*, *hallex*, *muria*, che si ottenevano lasciando macerare al sole, in grandi recipienti, il pesce intero alternato a strati di sale marino e di erbe aromatiche, procedimento al quale seguiva l’“invecchiamento” (due-cinque anni). Il *liquamen* era, invece, una sorta di salamoia aromatizzata, che sostituiva il sale.

Le anfore in Piemonte

Ugualmente, per quanto riguarda il Piemonte, i dati archeologici derivati dalle anfore risultano basilari per delineare il quadro delle dinamiche commerciali e delle importazioni nei primi secoli dell'impero.

Nell'ambito di tale quadro è ormai assodato che in Piemonte (e più in generale nella Cisalpina) il livello delle importazioni dalle province spagnole non era certo paragonabile a quello della capitale: risulta, infatti, che quest'area si orientò prevalentemente verso i mercati dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale, cosicché, fino al II secolo d.C., nei contesti archeologici risultano preponderanti i prodotti adriatici, e in particolare quelli altoadriatici e istriani.

L'elemento di collegamento fondamentale lungo l'asse adriatico-padano era il bacino fluviale del Po (e dei suoi affluenti) in un'ottica di massimo sfruttamento delle vie d'acqua, non essendo le anfore, per la loro conformazione, contenitori adatti al trasporto via terra.

Una situazione che appare confermata, ad esempio, dall'analisi dei dati relativi all'enorme quantitativo di anfore pertinenti alle due discariche rinvenute rispettivamente all'interno e all'esterno delle mura romane di Torino ed utilizzate tra l'età flavia ed il III sec. d.C.; gli studi condotti sul materiale della discarica interna attestano una quantità di anfore di provenienza adriatica pari all'incirca al 60% del totale, una di anfore di produzione egea ed orientale pari al 20%, mentre i contenitori iberici hanno un'incidenza inferiore al 5%².

Più in dettaglio, si è riscontrata la prevalente importazione di olio istriano e in generale dell'Adriatico settentrionale, di vino dell'area egeo-cretese e di prodotti ittici dalle isole della Dalmazia e dalla penisola iberica.

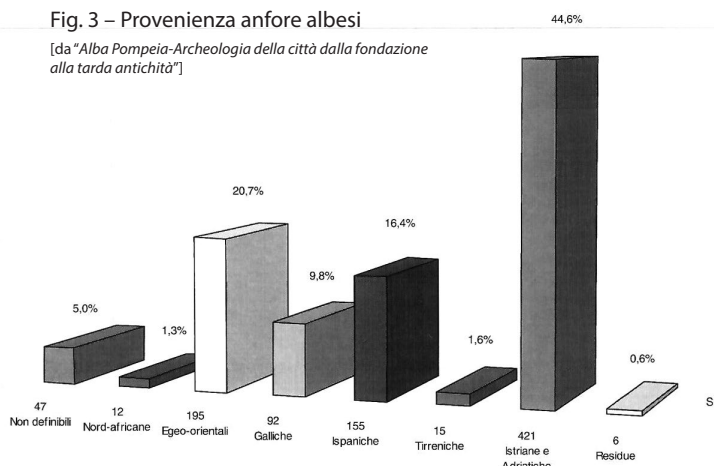
Testimonianze analoghe sono fornite dallo studio dei reperti della maggior parte dei siti della Transpadana, come a Ivrea (*Eporedia*), dove, dalla tarda età repubblicana fino alla media età imperiale, i prodotti adriatici, olio, olive, vino e salse di pesce, costituivano almeno la metà delle importazioni e dalla penisola iberica arrivavano con una certa continuità quasi esclusivamente i prodotti ittici documentati dalle forme Beltran II e Dressel 7/11.

D'altra parte, seppure le salse di pesce, dall'immaginabile sapore forte, siano state considerate le antenate della piemontesissima *bagna caoda*, in Piemonte dai dati di scavo è emerso un loro consumo limitato che rispecchia le abitudini alimentari non solo della Cisalpina occidentale, ma di tutta l'Italia settentrionale padana e delle province danubiane.

In questo contesto, inoltre, viene confermata la scarsità di anfore di produzione iberica rispetto a quelle adriatiche in diversi centri piemontesi e lombardi quali la già citata Torino, Novara, Vercelli, Milano: a Torino, ad esempio, le importazioni di salse di pesce sono testimoniate dalle cosiddette anforette nord-italiche/Grado I30, provenienti dall'area adriatica, che si attestano su percentuali oscillanti tra il 5% (piazza Castello) e l'11% (Giardini Reali), oltre il doppio delle importazioni di prodotti ittici iberici.

Fig. 3 – Provenienza anfore albesi

[da "Alba Pompeia-Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità"]



Una situazione che appare in contrasto con il quadro commerciale italico, nel quale prevalgono i prodotti ittici iberici, ma che probabilmente si giustifica con la collocazione geografica della regione, periferica rispetto ai grandi circuiti commerciali del Mediterraneo e gravitante essenzialmente sulla parte orientale dell'impero.

Va, peraltro, segnalato che ad Ivrea, come in altri centri (ad esempio *Augusta Bagiennorum* - Benevagienna), nel corso del III sec., a fronte di una progressiva riduzione di quasi tutte le importazioni di derrate da mercati lontani, si verificò un lieve incremento delle importazioni iberiche dovuto anche all'immissione sul mercato dei nuovi contenitori lusitani di prodotti ittici Almagro 50 e 51C.

La loro produzione si protrasse fino al V secolo raggiungendo persino l'entroterra friulano e di Capodistria e l'area dei *Claustra Alpium Iuliarum*³ a testimonianza di un ormai mutato scenario economico.

Appare invece diversa la situazione della Liguria interna, che poteva contare sia sull'approvvigionamento di merci attraverso l'asse padano e il Tanaro sia su collegamenti con il Tirreno attraverso la costa ed i valichi del ponente ligure.

Gli scavi urbani di Alba (*Alba Pompeia*), in particolare, hanno rilevato un insolito contesto anforario che riflette la sua favorevole posizione di frontiera tra area padana e tirrenica: riconducono al circuito marittimo tirrenico le anfore campano-laziali, galliche e, almeno in parte, quelle iberiche. Le importazioni dalla penisola iberica, olio, salsa di pesce ma anche vino (tipi Dressel 2-4), rappresentano oltre il 16% del totale, collocandosi poco al disotto di quelle dall'area egea [fig. 3]; inoltre, le Dressel 20 sono tra le produzioni in assoluto più attestate dopo quelle istriane e norditaliche ed è certo il loro trasporto lungo una via di collegamento con la costa ligure, visto che nei mercati padani, collegati alla rotta adriatica, queste anfore risultano invece decisamente rare.

Un significativo consumo di prodotti iberici è stato riscontrato anche in altri siti dell'antica area ligure, in particolare quello del vino a Benevagienna e Acqui Terme (*Aquae Statiellae*) documentato dalle Dressel 2-3-4.

Il vino iberico, del resto, doveva essere piuttosto apprezzato nell'antico territorio piemontese se si considera che la

2 - Dati parziali disponibili alle soglie del 2020.

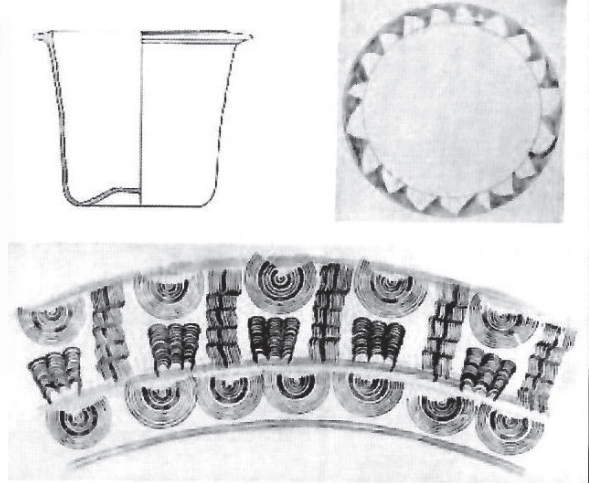
3 - Sistema di fortificazioni a protezione dei passi alpini orientali costruito dopo il 284 d.C. tra la Pannonia superiore e l'Italia, tra le attuali Slovenia e Croazia.



Fig. 4 – Anfora iberica vinaria tipo Dressel 2-4, Museo Civico Città di Susa [da archivio privato]



Fig. 5 – Kalathos iberico, Museo Civico di Cuneo [da "Quaderni del Museo Civico di Cuneo, III, 2015"]



sua importazione ha riguardato anche gli insediamenti posti ai piedi delle Alpi, come testimoniato a Susa [fig. 4]

A proposito di uva, in alcuni centri, quali Alba e Acqui Terme, sono stati rinvenuti esemplari di anfora Haltern 70, il contenitore betico adibito al trasporto del *defrutum*, condimento a base di mosto cotto.

Altre specialità iberiche (molluschi o miele o olive) dovevano essere contenute nella Dressel 28 della quale è stato rinvenuto un frammento di collo a Tortona (*Dertona*)

Dal salato al dolce: i *sombreros de copa*

In un articolo del 26 maggio 2015 pubblicato dal quotidiano "La Stampa" venne data notizia della esposizione al Museo di Bergamo, in occasione della mostra "FOOD. Archeologia del cibo dalla preistoria all'antichità", di "un originale vaso per accogliere il miele", realizzato in Spagna e conservato al Museo Civico di Cuneo [fig. 5].

In effetti, oltre alle anfore, in ambito piemontese si hanno alcune interessanti testimonianze di una particolare tipologia di ceramica iberica, i *kalathoi* detti *sombreros de copa* ("cappelli a cilindro"), recipienti di forma cilindrica o troncoconica con orlo espanso a tesa e fondo ombelicato. Si tratta di prodotti di alta qualità realizzati al tornio veloce, con impasto molto depurato, di colore beige-rosato, che presentano una decorazione dipinta di colore arancione, rosso o bruno, con motivi frequentemente geometrici, a linee orizzontali, serie di linee verticali lisce o ondulate, cerchi e semicerchi concentrici ma anche zoomorfi e fitomorfi⁴.

Tre di questi esemplari sono stati rinvenuti in provincia di Alessandria, due a Casal Cermelli, uno a Libarna, città

4 - Riguardo alle loro dimensioni si può fare riferimento allo stesso esemplare di Cuneo, che appartiene al tipo classificato come A2, h. 27,5 cm., diam. massimo all'orlo 33,5 cm., diam. al fondo 23 cm., ma ne esistono varianti di diverse dimensioni, i *kalathoi* A3, ad esempio, presentano dimensioni medie con diametro massimo tra 14 e 31 cm.



Fig. 6 – Distribuzione dei *kalathoi* iberici (●) e delle imitazioni (■) in Italia settentrionale: 1) Ventimiglia; 2) Vado Ligure; 3) Cuneo; 4) Genova; 5) Luni; 6) Libarna; 7) Casal Cermelli (Alessandria); 8) Milano; 9) Paderno Dugnano. [da "Notizie Archeologiche Bergomensi 18, 2010"]

romana sita nell'area dell'attuale Serravalle Scrivia, ed uno, di provenienza ignota, è quello sopra citato del Museo Civico di Cuneo.

Per i primi tre casi il contesto di deposizione è sicuramente funerario e con buona probabilità lo è anche per l'esemplare di Cuneo se si considera il suo perfetto stato di conservazione, del resto questi vasi venivano anche utilizzati nelle sepolture come urne cinerarie.

L'origine di questa tipologia ceramica si collocherebbe geograficamente nella zona di Lliria (in provincia di Valencia), culturalmente nell'ambito della tradizione indigena iberica e cronologicamente all'inizio del III secolo a.C.

Tuttavia, sono stati individuati ben sette siti che ne hanno proseguito la produzione sino alla metà del I secolo a.C., di cui sei nella penisola iberica e uno in Francia, nei pressi di Enserune, sulla costa della Linguadoca.

La maggior parte dei reperti è di provenienza catalana, in modo particolare del nord-est, e del II secolo a.C., ed il maggior volume di esportazioni era concentrato sugli atelier di Ampuria (il cui nome deriva dal greco *Emporion*, "porto commerciale"), sull'attuale Costa Brava.

Peraltro, quella del *kalathos* si configura come la forma maggiormente commercializzata tra tutte quelle della ceramica iberica, essendo presente lungo le fasce costiere, dalla Spagna fino all'Italia tirrenica e in Africa (Marocco, Tunisia, Algeria), nelle isole Baleari, in Corsica, in Sardegna e in Sicilia, sino in Croazia, dove un frammento è stato rinvenuto a Salona; una diffusione che si spiega con il trasporto via mare, come documentato dal ritrovamento di esemplari in numerosi relitti.

A testimonianza del successo riscontrato da questo tipo di vasellame, risulta che alcune botteghe vi si dedicarono in maniera esclusiva, anche se il fenomeno dell'esportazione rimase circoscritto a quei centri la cui attività ebbe inizio nel corso della prima metà del II secolo a.C. in connessione con l'occupazione romana ed il conseguente controllo della produzione e della distribuzione al di fuori della penisola iberica da parte dei conquistatori.

Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, a fronte di numerosi esemplari provenienti da contesti d'abitato posti lungo la costa ligure (Ventimiglia, Vado Ligure, Genova e Luni), ne sono stati recuperati alcuni deposti nelle tombe in aree dell'entroterra, come quelli piemontesi di Libarna e Casal Cermelli [fig. 6]. Ed è probabile che la via di penetrazione verso i territori interni, che partendo dalla Liguria – in particolare da Genova – attraversava l'Alessandrino, avesse come tappa finale Milano e il suo territorio, dove sono stati rinvenuti vari frammenti di *kalathoi* tra i quali si registrano anche imitazioni locali, come quello rinvenuto in una sepoltura di Paderno Dugnano dell'avanzato I secolo a.C., a dimostrazione dell'interesse dimostrato anche in Italia verso questi prodotti. Soprattutto, gli stessi reperti hanno contribuito ad accreditare l'ipotesi secondo la quale questa tipologia ceramica era destinata a contenere alimenti, infatti le analisi chimiche condotte nel 2015 sui residui organici di alcuni frammenti recuperati negli scavi di via Moneta hanno consentito di individuare su un frammento iberico e su uno

di probabile imitazione la presenza di cera, sostanza forse utilizzata per impermeabilizzare le pareti interne dei vasi, oppure lasciata dal miele che vi era contenuto. Hanno fatto propendere per questa seconda interpretazione la forma cilindrica, con ampia imboccatura che favorisce la smielatura, il prelievo del miele ed il suo trasporto e il fatto che i vasi deposti nelle tombe non sempre avevano funzione di cinerario. Offerte funerarie di miele sono, infatti, attestate archeologicamente, come nel caso di un vaso cilindrico in bronzo con coperchio contenente un favo nella tomba principesca A di Casale Marittimo (Volterra) databile intorno al 700 a.C., il cui ritrovamento conferma anche l'utilizzo di manufatti cilindrici per contenere il miele.

Ancora in area etrusca, a Castiglioncello (Livorno), una necropoli, con tombe databili tra il II e il I secolo a.C., ha restituito un numero tanto elevato di *kalathoi*, insieme ad altra ceramica iberica, da far ipotizzare che le sepolture appartenessero ad un gruppo di gente originaria della penisola iberica, insediata in quel luogo fin dal IV secolo a.C.

Castiglioncello rappresenta, peraltro, la tappa cruciale di un percorso che si conclude in Piemonte poiché molti elementi, a partire dai confronti tipologici, sembrano suggerire che il *kalathos* di Cuneo sia stato recuperato in una tomba della medesima località datata alla metà circa del II secolo a.C.

A tal riguardo, risulta di particolare interesse la notizia dell'acquisizione da parte del Museo Civico, nel 1931, di venti vasi etruschi, provenienti da Castiglioncello ed appartenenti ad una collezione privata, gruppo del quale potrebbe aver fatto parte l'esemplare cuneese. Tuttavia, non mancano le ipotesi di un ritrovamento in contesti piemontesi espresse in maniera generica (necropoli locale) o più specifica (Saluzzo) ed elaborate anche sulla base di notizie di archivio.

Qualunque sia la sua provenienza, rimane la testimonianza della presenza in Piemonte di manufatti iberici considerati di tal pregio da essere imitati non solo nella ceramica ma anche nel bronzo: alcune situle, (classificate come Eggers 16, in particolar modo le varianti 2 e 5, che presentano orlo a tesa) hanno una morfologia estremamente simile ai *kalathoi* iberici, tanto da indurre a ritenerle una copia in metallo.

La maggior parte di queste situle è stata trovata nella Francia centrale, in Slovenia, in Italia settentrionale ed, essendo datate al I secolo a.C., è probabile che sostituirono gradualmente i *sombreros de copa* alla fine della produzione ceramica, rappresentando la variante locale e meno costosa di un genere di lusso: un caso davvero particolare, in cui non è il recipiente ceramico ad imitare quello metallico.

• • •

I contenitori di derrate alimentari non sempre finivano in discarica: gli scavi archeologici evidenziano svariati casi di riutilizzo quali la già citata custodia delle ceneri dei defunti, il drenaggio in edilizia o il trasporto di prodotti nella ridistribuzione a livello locale o regionale o il confezionamento di prodotti del territorio.

Un riuso di anfore molto particolare ha svelato uno speciale per quanto casuale legame tra la Spagna e Torino: nel 1999, pochi metri a nord di palazzo Madama è stata scoperta una probabile area sacra presso la faccia interna delle

mura urbiche orientali, nell'ambito della quale i vertici di un immaginario quadrilatero di circa 5 metri di lato erano segnati da quattro anfore uguali infisse nel terreno [fig. 7].

Le anfore contenevano segmenti di ossa bovine, residui, si ritiene, di sacrifici animali compiuti nell'ambito di un rito relativo alla monumentalizzazione della cinta muraria (terzo quarto del I sec. d.C.).

Si tratta di contenitori iberici di prodotti ittici che hanno concluso il loro lungo viaggio sottraendosi alla sorte di "vuoti a perdere" ed assumendo il ruolo ufficiale di segnapoli di un'area consacrata a perenne ricordo di uno dei momenti cruciali della vita della città.

Marina Luongo

BIBLIOGRAFIA

M. Antico Gallina, *Anfore dei Musei di Alessandria e di Tortona in Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche, Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986)* Rome, École Française de Rome, 1989. pp. 638-641

J. M. Blazquez, *Hispania en época julio-claudia: la Bética in España romana*, Madrid, 1996, pp. 185-219

B. Bruno, *Contenitori da trasporto: i consumi di olio, vino e di altre derrate in Alba Pompeia - Archeologia della città dalla fondazione alla tarda antichità*, a cura di F. Filippi, Torino, 1997, pp. 517-532

L. Brecciaroli Taborelli - A. Gabucci, *Le mura e il teatro di Augusta Taurinorum: sequenze stratigrafiche e dati cronologici in Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina Atti delle Giornate di Studio*, Torino, 4-6 maggio 2006 a cura di L. Brecciaroli Taborelli, pp. 245-246

A. Gabucci - E. Quiri, *Eporedia: appunti su terre sigillate e anfore in Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 23 (2008), pp.45-78

G. Spagnolo Garzoli, A. Deodato, E. Quiri, S. Ratto, *Flussi commerciali e produzioni nei municipi di Novaria e Vercellae in prima e media età imperiale in Quaderni della Soprintendenza Archeolo-*

gica del Piemonte, 23 (2008), p. 94

E. Quiri, *Importazioni di anfore altoadriatiche a Torino, in Olio e pesce in epoca romana: produzione e commercio nelle regioni dell'alto Adriatico, Atti del Convegno* (Padova, 16 febbraio 2007) a cura di S. Pesavento Mattioli e M.B. Carre, 2009, pp. 295-296

E. Quiri, *Consumi alimentari e commerci in età romana a Chieri: le anfore in Archeologia a Chieri- Da Carreum Potentia al comune bassomedievale*, a cura di G. Pantò, 2010, pp. 59-65

E. Quiri, *Le anfore: un esempio di reimpiego*, in *Oro, pane e scrittura - Memorie di una comunità "Inter Vercellas et Eporediam"*, Roma, 2011 pp. 107-116

S. Casini - M. Tizzoni, *Kalathoi iberici e loro imitazioni nella Mediolanum celtica in Notizie Archeologiche Bergomensi* 18, 2010, Ponteranica (BG), 2012

M. Ferrero, *Sulle collezioni etrusche conservate presso il Museo Civico di Cuneo in Quaderni del Museo Civico di Cuneo*, I, Cuneo, 2013, pp. 34-39

A. Gabucci-S. Ratto, *Vasellame domestico e flussi commerciali in età romana in Per il Museo di Ivrea - La sezione archeologica del Museo civico P.A. Garda*, Firenze, 2014, pp. 107-123

E. Quiri, *Le anfore in Augusta Bagiennorum -Storia e archeologia di una città augustea*, a cura di M.C. Preacco, Torino, 2014, pp. 201-211

S. Casini, *Il kalathos iberico del Museo Civico di Cuneo in Quaderni del Museo Civico di Cuneo*, III, Cuneo, 2015, pp. 7-11

S. Casini - L. Castellano - F. Saliu - M. Tizzoni, *Khalatoi iberici da Mediolanum e il commercio del miele nella tarda età del Ferro: analisi chimica dei residui organici in Preistoria del cibo, 50ma Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, 7-8 ottobre 2015, pp. 1-7

L. Secchi, *Le anfore da trasporto in La città ritrovata - Il foro di Aquae Statiellae e il suo quartiere*, 2017, pp. 107-123

A. Gabucci, *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione di sigillate galliche nella Cisalpina, École française de Rome*, 2018, pp. 304-309

F. Fabiani, E. Paribeni, *Tecniche e impianti per la produzione dell'olio in epoca romana. Esempi in Toscana e Liguria in L'agricoltura in età romana*, a cura di S. Segenni, Milano, 2019, pp. 103-126



Fig. 7 – Ricostruzione (con le anfore originali) dell'area sacrificale rinvenuta a ridosso delle mura romane orientali di Augusta Taurinorum - Torino, Museo di Antichità (Musei Reali)

[da archivio privato]

Programmi GAT, tra 2023 e 2024



Un biennio di attività a cavallo del quarantennale della nostra Associazione (1983)

In questo numero “doppio” di Taurasia ci sembra opportuno fare un bilancio delle iniziative che il Gruppo Archeologico Torinese ha portato avanti nel biennio 2023-2024, che è coinciso col quarantennale dalla fondazione della nostra associazione.

Un anniversario che cade in un biennio? Sì, perché se è vero che la nascita ufficiale del Gruppo Archeologico Torinese risale al 10 dicembre 1983¹, è con il 1984 che il nostro sodalizio spicca il volo con molteplici iniziative, prima fra tutte l'attività archeologica in Val di Susa sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica del Piemonte e la guida del professor Aureliano Bertone. Dunque, vediamo cosa abbiamo realizzato in questo biennio.

• 2023

Oltre alle consuete attività svolte in sede (conferenze e laboratori), alle visite guidate alla collezione del Real Collegio di Moncalieri e al campo archeologico estivo tenutosi in Calabria, come sempre in collaborazione col Gruppo Archeologico Ionico, il 2023 ci ha visti impegnati in tre principali progetti che hanno interessato la realtà e il territorio torinese.

Progetto Monte Calvo

L'attività di ricognizione archeologica sul Monte Calvo, nel territorio dei comuni di Val della Torre e Caselette, si è svolta dietro l'autorizzazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, e ha visto impegnati per diversi fine settimana i volontari del GAT, in collaborazione con i volontari del GANV di Val della Torre. Gli interventi hanno portato all'individuazione di tracce insediative di presunta età protostorica.

Progetto Bric San Vito

In collaborazione col Comune di Pecetto Torinese, è stato ideato e realizzato un programma di eventi pubblici per la valorizzazione del sito archeologico di Bric San Vito, a seguito di un forte interesse da parte della Soprintendenza e dell'Università di Torino, e in vista di futuri e auspicabili interventi congiunti di indagine archeologica. La manifestazione, che ha visto coinvolti, oltre al GAT e al Comune, diverse altre associazioni e il Sermig, si è sviluppata lungo quattro appuntamenti nel periodo maggio-ottobre, sotto il titolo di “Celti, Castelli e Villenove”. Se ne parla diffusamente in altro articolo di questo numero di Taurasia.

Progetto Torino Medievale

Infine, nel 2023 si è impostato un importante progetto che



Progetto Torino medievale - Prova di stampa 3D

costituirà l'evento forse più significativo del cammino quarantennale del GAT: una mostra pubblica divulgativa sulla Torino tardomedievale. Il 2023 ci ha visti occupati nell'attività concettuale e preparatoria del progetto, del quale parleremo in maniera diffusa nel paragrafo seguente.

• 2024

Ecco i principali progetti a cui i nostri soci si sono dedicati nel corso del 2024, alcuni dei quali in continuità con quanto già avviato nell'anno precedente.

Progetto Monte Calvo

È proseguita l'attività di ricognizione sul Monte Calvo, sempre grazie a un'autorizzazione della Soprintendenza e congiuntamente agli amici del GANV, rivolta soprattutto alle indagini sul versante verso Caselette. È stato così possibile individuare ulteriori tracce dell'insediamento preromano, di valutarne meglio la consistenza e l'estensione, oltre a confermarne la collocazione temporale.

Progetto Torino Medievale

Nel 2024 ha cominciato a prendere forma e contenuti il grande progetto sulla Torino medievale. Verrà portata a termine l'analisi delle fonti, in base alla quale potrà proseguire la progettazione e la stampa dei modelli dei cosiddetti “carignoni” (con questo termine si individuavano gli agglomerati abitativi cittadini, che oggi chiameremo “isolati”), con l'obiettivo di assemblare un plastico in 3D in scala 1:500 dell'intera città, come si presentava nel periodo a cavallo tra il XIV e il XV secolo. Il plastico costituirà il nucleo centrale della mostra il cui allestimento è al momento previsto per l'autunno 2026 e che comprenderà pannelli esplicativi sui monumenti, sulla società e sulla vita dell'epoca, video, simulacri e riproduzioni ancora in fase di definizione. Una sezione della mostra sarà riservata alle opere di Francesco Corni relative all'epoca in esame.

Il progetto è andato sviluppandosi con la collaborazione, oltre che della Fondazione Francesco Corni, dei docenti e degli studenti dell'Accademia Albertina, che hanno lavorato sulle riproduzioni grafiche e materiche. Nei mesi di

1 - La riunione costituente del GAT, nato come sezione torinese dei Gruppi Archeologici d'Italia, ebbe luogo presso l'assessorato Gioventù e Turismo del Comune di Torino il 10 dicembre 1983, mentre il primo Consiglio Direttivo fu nominato il seguente 28 dicembre.

È giusto ricordare che negli anni '70 a Torino esisteva già un Gruppo Archeologico Torinese, senza parentela con quello attuale ma anch'esso affiliato ai Gruppi Archeologici d'Italia. Dopo aver svolto svariate attività culturali e di ricerca, il GAT “primigenio” si sciolse alla fine di quel decennio. Nel 1975 “quel” GAT editava, a uso interno, un notiziario dal nome *Taurasia*. Molti anni più tardi (1995), su consiglio di uno di quei soci primigeni, lo studioso Riccardo Grazzi, il nuovo GAT adotterà lo stesso nome, *Taurasia*, per questo periodico (che sino ad allora si era chiamato semplicemente *Periodico di Informazioni*).

febbraio-aprile 2024 è stata esposta un'anteprima dei lavori in corso presso la Pinacoteca Albertina, in una saletta appositamente dedicata al nostro progetto, allestita con un video esplicativo e con le prime realizzazioni concrete (uno degli isolati del futuro plastico e alcuni dei lavori realizzati dagli studenti dell'Accademia Albertina), a latere della mostra "La Collezione Fotografica dell'Accademia".

La Guida Archeologica di Torino

Un ulteriore importante progetto avviato, che intendiamo portare a termine nel 2025, è la riedizione della Guida Archeologica di Torino. Il testo edito dal GAT, unica guida sinora disponibile sull'archeologia del capoluogo piemontese e andata pressoché esaurita, è ormai giunto alla quarta edizione, e necessita con urgenza di un aggiornamento per poter includere i nuovi ritrovamenti avvenuti sul territorio negli ultimi anni, presentare nuove ipotesi, nonché provvedere a una rivisitazione generale di testi e immagini.

Publica Strata

Grazie all'iniziativa del gruppo archeologico Ad Quintum, nel mese di febbraio è stata temporaneamente riallestita a Collegno la mostra *Publica Strata*, che ha visto un buon successo di visitatori. È stata una bella sorpresa constatare che, nonostante il tempo passato (il progetto risale al 2005), la mostra non è affatto invecchiata e ha mantenuto intatto il suo valore documentario.

Progetto Bric San Vito

Una nuova edizione del progetto di promozione del sito archeologico, ideato e realizzato nel 2023 insieme a Terra Taurina e Aedi Teatro, è stata presentata a settembre. Si rimanda in proposito all'articolo che segue.

• 2025

L'anno in corso vedrà in buona sostanza la prosecuzione dei progetti appena illustrati, con particolare attenzione allo sviluppo di quello relativo alla Torino medievale, alla ripresa delle attività di *survey* e alla riedizione della Guida Archeologica di Torino.

Tra le altre iniziative dell'associazione non potranno mancare le gite a carattere storico-archeologico, le conferenze, e i laboratori formativi e divulgativi, come quelli sul disegno archeologico.

In sostanza, "stay tuned" e, se volete condividere con noi queste magiche esperienze, iscrivetevi al GAT!

Valerio Nicastro e Fabrizio Diciotti



La mostra *Publica Strata* nuovamente allestita a Collegno grazie al gruppo archeologico Ad Quintum (febbraio 2024)



Progetto Torino medievale - Saletta allestita presso la Pinacoteca Albertina, febbraio/aprile 2024



Progetto Torino medievale - Alcuni dei lavori realizzati dagli studenti dell'Accademia Albertina



Celti, Castelli e Villenove



Iniziative culturali collaudate e inedite intorno al Bric San Vito di Pecetto

Nel 2023 e nel 2024 il Bric San Vito di Pecetto è stato al centro di una serie di iniziative culturali, patrocinate e sostenute *in primis* dal **Comune di Pecetto**, frutto della collaborazione fra le associazioni **GAT** (a cui si deve la scoperta del sito archeologico, nel 1991), **Terra Taurina** (che dal 2004 organizza sul sito e a Pecetto eventi di rievocazione storica) e **Aedi Teatro** (che entra a far parte del sodalizio nel 2023). Grazie a quest'ultima, formata da giovani professionisti del settore, sono stati pensati e realizzati due nuovi prodotti tesi alla valorizzazione del sito archeologico: lo spettacolo teatrale **"Il Bric si racconta"**, nel quale si ripercorre la storia bimillenaria del Bric attraverso una serie di scene brillanti, e un evento dedicato al pubblico dei più giovani, mirato a far capire che cos'è uno scavo archeologico e quale sia la sua importanza.

I prodotti teatrali si sono aggiunti alle consuete iniziative che GAT e Terra Taurina mettono in campo ogni anno, finalizzate a promuovere il Bric San Vito presso il grande pubblico, ossia le visite guidate al sito archeologico, la **rappresentazione** a cura di Terra Taurina dell'incontro fra Taurini e Liguri (**"Una giornata nell'età del Ferro"**, giunta nel 2024 alla XX edizione), la **mostra fotografico-documentaria "Bric San Vito: dal passato al presente"**, realizzata a suo tempo dal GAT e in genere allestita presso la chiesa dei Batù di Pecetto, corredata da pannelli analoghi curati da Terra Taurina.

Sia nel 2023 che nel 2024, le iniziative GAT - Terra Taurina - Aedi Teatro sono state affiancate e arricchite da due eventi significativi, ossia il concerto eseguito dal "Gruppo Cameristico Alchimea" nell'ambito della Rassegna Concertistica **"Musica - Magia dei Luoghi"** (giunta nel 2024 alla XVII edizione, a cura dell'**Associazione Culturale Musicale Alchimea**), e l'osservazione del cielo notturno (**"Sotto le stelle dei Taurini"**), grazie al supporto degli astrofisici dell'**Osservatorio Astronomico di Torino - INAF** (Pino Torinese), osservazione preceduta (solo nel 2023) da una camminata storico-archeologica organizzata dall'associazione chierese **Camminare Lentamente**.

A corona dell'edizione 2024, hanno ben completato il quadro due **conferenze** dal contenuto legato al territorio collinare e, per la parte archeologica protostorica, specificamente al Bric San Vito.

È doveroso ricordare con riconoscenza il prezioso supporto fornito in particolare dal **Comune di Pecetto** (che ha contribuito anche finanziariamente), dal locale **Gruppo A.N.A. di Pecetto**, dalla **Pro Loco** e dal **Sermig (Arsenale dell'Armonia di Pecetto)**, senza i quali sarebbe stato difficile realizzare le attività programmate.

Nelle pagine seguenti, ecco un riepilogo cronologico di quanto è stato messo in opera tra 2023 e 2024.

CELTI CASTELLI E VILLENOVE
2.500 ANNI DI VIGENDE SUL BRIC SAN VITER DI PECETTO

7 maggio 2023
IL BRIC SI RACCONTA: UN FANTASTICO VIAGGIO NEL TEMPO
 Spettacolo teatrale • Ore 10:30 sul sito archeologico • Ore 16:30 replica presso l'Arsenale dell'Armonia del Sermig.

17 giugno 2023
30 ANNI DI RICERCHE AL BRIC SAN VITO: COME L'ARCHEOLOGIA RISCOPRE LA STORIA
 Visita guidata al sito taurino e medievale del Bric San Vito, con lezione teatralizzata • Due partenze, alle 9:45 e alle 13:45, dal parcheggio dell'Erema.

16 luglio 2023
SOTTO LE STELLE DEI TAURINI
 Camminata serale con visita archeologica e osservazione astronomica • Ore 19:00, da Pecetto verso il Bric San Vito e ritorno.

15 ottobre 2023
UNA GIORNATA NELL'ETÀ DEL FERRO
 Incontro in un'insediamento tra Taurini e Liguri in un villaggio celtico • Ore 9:00, da Pecetto • Ore 10:00, dal parcheggio dell'Erema.

ECHI IMMAGINARI DAL BRIC
 Concerto di musica antica e classica • Con Sara Terzano (arpa) ed il gruppo cameristico Alchimea
 • Arsenale dell'Armonia del Sermig • Ore 15:00 visita guidata e ore 16:00 concerto nell'ambito di Musica-Magia dei Luoghi XVI ed.

PRENOTAZIONE NECESSARIA
 • a.pizzog@comune.pecetto.it
 • 335.6168321
 • 011.8609218 (Comune di Pecetto)

BRIC SAN VITO FESTIVAL
21-22 • SETTEMBRE 2024
PECETTO TORINESE

STREET FOOD ALL DAY!

Sabato 21 Settembre
ARSENALE DELL'ARMONIA - STR. DELLA VETTA 1 - PECETTO
 A 10.00-19.00. Concerto storico a cura di Terra Taurina. Mostra Multimedialistica sul Bric San Vito e sulla vita del Sermig a cura del Gruppo Archeologico Torinese.
 A 10.00. AVV-Dalla scoperta alla valorizzazione. Conferenza a cura del G.A.T. (Fabrizio Sicari) e di Terra Taurina (Riccardo Graziani e Stella Dicastronadi).
 A 18.00. Spettacolo teatrale rievocativo della bimillenaria storia del Bric San Vito, a cura di Aedi Teatro.
 A 21.00. Taurini sotto le stelle. Osservazione e classificazione a cura degli Astronomi e Astrofisici dell'INAF - Osservatorio Astronomico di Torino.

BRIC SAN VITO
 Fascinazione con visita guidata al sito archeologico, a cura del Gruppo Archeologico Torinese.
 Partenza dal Piazzale dell'Erema A 11.00 e A 13.00

PRENOTAZIONE NECESSARIA
 • a.pizzog@comune.pecetto.it
 • 335.6168321 - 011.8609218 (Comune di Pecetto)

Domenica 22 Settembre
BRIC SAN VITO
 XX Una giornata nell'età del Ferro. Rievocazione storica a cura di Terra Taurina.
 Conferenza di apertura a cura delle archeologhe Elisabetta Pedroni e Luisa Ferrero.
PECETTO - CHIESA DEI BATÙ
 A 15.00. Taurini e Liguri. Il Bric San Vito e la Collina Torinese nell'età del Ferro. Conferenza a cura delle archeologhe Elisabetta Pedroni e Luisa Ferrero.
 A 16.00. Incontro di apertura torinese nei secoli: gestione del territorio. Aspetti e problemi. Conferenza inedita su fase medievale del Bric San Vito, a cura dello storico Giancarlo Chiarle.
 A 17.00. Spettacolo teatrale rievocativo della bimillenaria storia del Bric San Vito, a cura di Aedi Teatro.

PECETTO - CHIESA DI SAN SEBASTIANO
 A 18.00. Concerto del "Gruppo Cameristico Alchimea". Concerto da visita guidata al Bric nell'ambito della Rassegna Concertistica "Musica - Magia dei Luoghi". XIX edizione, a cura dell'Ass. Culturale Musicale Alchimea.

PRENOTAZIONE NECESSARIA
 • a.pizzog@comune.pecetto.it
 • 335.6168321 - 011.8609218 (Comune di Pecetto)

...

Anno 2023 - Celti, castelli e villenove - 2500 anni di vicende sul Bric San Vito di Pecetto

Ci siamo davvero messi alla prova (fortunatamente senza strafare) programmando ben quattro appuntamenti distribuiti lungo il corso dell'anno.

Il via alle danze è stato dato il **7 maggio** con l'evento teatrale **"Il Bric si racconta: un fantastico viaggio nel tempo"**, con regia a cura di Aedi Teatro e sceneggiatura scritta a più mani, insieme a GAT e Terra Taurina. Grazie a uno scienziato e al suo strampalato assistente, capaci di rievocare il passato con un bizzarro macchinario, il pubblico ha potuto rivivere alcuni episodi della lunga e inattesa storia del Bric San Vito, dall'epoca preromana, passando dai secoli medievali, fino ai giorni nostri (vedi p. 12). Si sono alternati sulla scena personaggi celto-liguri, romani, longobardi, uomini e donne d'epoca medievale e post-medievale, due sgangherati soldati napoleonici e, infine, i volontari del GAT e di Terra Taurina nella parte di se stessi. Nella veste di attori, oltre ad Alberto Florio e Alan Calianno di Aedi Teatro, si sono alternati i volontari del GAT e di Terra Taurina, con l'ulteriore fondamentale partecipazione, per le scenette romana e longobarda, di soci delle associazioni **IX Regio** e **Legio I Italica**. Indispensabile la presenza, dietro le quinte, della terza protagonista di Aedi Teatro, ossia Elena Fiorio Plà, che ha gestito con professionalità (e tanta pazienza...) la sequenza d'ingresso e i tempi di scena degli attori dilettanti.

Alla mattina, lo spettacolo è stato allestito direttamente sul Bric San Vito, là dove gli eventi si erano svolti, in una cornice indubbiamente piena di fascino ma anche non facilissima da gestire dal punto di vista organizzativo; nel pomeriggio, è stata la volta di una più comoda replica nei locali del Sermig pecettese (*Arsenale dell'Armonia*).

Ha chiuso degnamente la giornata il **concerto di musica classica** organizzato nel cortile del Sermig dall'Associazione **Alchimea**.

Archeologia e teatro si sono nuovamente incontrati il **17 giugno** grazie all'evento **"30 anni di ricerche al Bric San Vito: come l'archeologia riscopre la storia"** a cura del GAT, di Terra Taurina e di Aedi Teatro.

Oltre alla collaudata **visita guidata** al sito archeologico del Bric San Vito e alle sue adiacenze, a cura del GAT, e a un inedito *focus* sugli **inaspettati strumenti usati in archeologia**, a cura di Terra Taurina, i più piccoli hanno potuto scoprire tutti gli oggetti e le tecniche che usa un archeologo grazie alla lezione teatralizzata tenuta dalla professoressa Cervelloni con l'improbabile aiuto dell'uomo primitivo *Bha!* (ossia Elena e Alan di Aedi Teatro).

Il **16 luglio** è stata la volta dell'iniziativa **"Sotto le stelle dei Taurini"**. L'associazione **"Camminare Lentamente"** ha organizzato una **passeggiata serale tra i boschi della collina torinese**, ricchi di storia e testimonianze del passato. Dal centro di Pecetto si è raggiunta la mitica **"Pera del Tesòr"** e poi il sito archeologico Bric San Vito, illustrato a cura del GAT e di Terra Taurina.

Al rientro a Pecetto, dalle 22.30, nel parco urbano di Casa Gonella, gli astrofisici dell'**Osservatorio Astrofisico di Torino - INAF** hanno illustrato ai presenti **le stelle e le costellazioni** (facendo miracoli, dato il cielo parzialmente nuvoloso, indicando gli elementi celesti grazie a un efficientissimo puntatore laser).

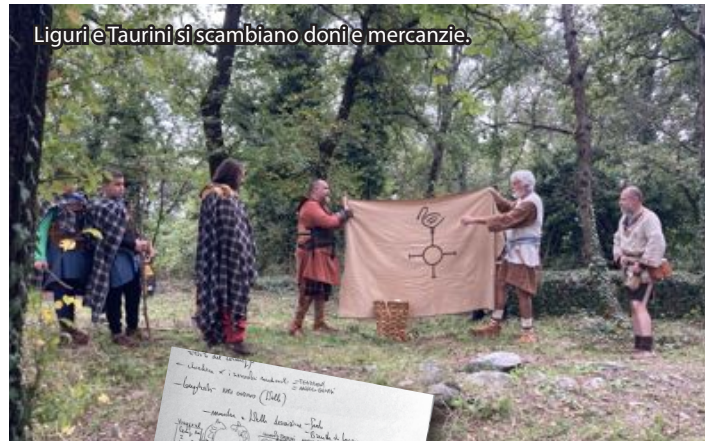
2023 - Spettacolo teatrale "Il Bric si racconta".
Lo scienziato e il suo assistente incontrano il "rix" dei Taurini.



Nel villaggio taurino arriva un gruppo di Liguri.



Liguri e Taurini si scambiano doni e mercanzie.



Al lato: lo storyboard dello spettacolo



Il signori del castello, ormai spopolato, si lamentano della loro sorte



2024 - La mostra del GAT allestita presso il Sermig pecettese



2024 - Allestimento dell'accampamento taurino (Terra Taurina)



2023 - Concerto nel cortile del Sermig (Associazione Alchimea)



2024 - Conferenza su Taurini e Liguri nella chiesa dei Batù a Pecetto

Infine, il **15 ottobre** è stata organizzata “**Una giornata nell’età del Ferro**”, evento ideato e gestito da Terra Taurina, con la collaborazione del GAT. Dopo una passeggiata al Bric San Vito, dall’Eremo dei Camaldolesi o salendo da Pecetto accompagnati dal **Gruppo Alpini di Pecetto**, si è tenuta la consueta **rievocazione storica** a cura dell’Associazione Culturale Terra Taurina, il cui evento centrale è l’arrivo di un gruppo di Liguri in un avamposto di Taurini (tale era il Bric San Vito nella seconda Età del Ferro, tra IV e III secolo a.C.). I rievocatori hanno consentito ai visitatori di immergersi in un ideale abitato celto-ligure, così come poteva presentarsi quello davvero esistito su questa altura. È seguita una **visita guidata** al sito archeologico, illustrata al pubblico *in tandem* da Terra Taurina e dal GAT.

Nell’ambito delle iniziative 2023 legate al Bric San Vito, grazie al sostegno economico concessoci dal Comune di Pecetto, è stato anche ristampato il libretto *Bric San Vito - La collina dei Taurini nell’età del Ferro*, realizzato nel 2006 con la consulenza del prof. Filippo Gambari, ora rivisto e aggiornato grazie alla collaborazione dell’archeologa Stefania Padovan (il libretto è disponibile presso la sede del GAT e durante le iniziative di Terra Taurina). Inoltre, è stata prodotta una **copia del ciوندolo metallico** risalente al XIII secolo, raffigurante un uccello che spicca il volo, rinvenuto dai volontari GAT sul Bric nel 1993 durante le fasi preliminari di pulizia (l’originale, in bronzo dorato, è oggi conservato presso il Museo di Antichità - Musei Reali); la riproduzione (condizione chiaramente indicata sul retro dell’oggetto) è stata omaggiata al pubblico partecipante agli eventi organizzati sul sito.

...

Anno 2024 - BRIC SAN VITO - Celti, Castelli e Villenove

Nel 2004 l’iniziativa è stata concentrata in due giornate consecutive, ossia **sabato 21 e domenica 22 settembre**, e inserita nell’ambito dei festeggiamenti per gli 800 anni del Comune di Pecetto Torinese (fondato nel 1224 come “villanova” di Chieri).

Nella giornata di **sabato**, le attività hanno nuovamente avuto come base operativa il **Sermig pecettese (Arsenale dell’Armonia)**, nel piazzale del quale hanno anche trovato posto alcuni fornitori di street food. Lungo la parete esterna del Sermig è stata collocata la mostra GAT e TT sul BSV, con i consueti **pannelli descrittivi** inerenti la storia più che bimillenaria del Bric corredati dal **plastico ricostruttivo** del castello medievale; nel corso della giornata è stata inoltre garantita l’**accessibilità alla torre ottocentesca** (con assistenza di volontari GAT e TT), dalla quale è stato possibile osservare un inatteso panorama su Torino e sulla corona alpina.

Sul vasto prato antistante la struttura del Sermig, Terra Taurina ha allestito un’area destinata alla **rievocazione storica della seconda Età del Ferro**, nella quale per tutta la giornata i volontari hanno simulato azioni di combattimento con spade e scudi, ma anche allestito attività produttive legate alla normale vita del villaggio, come ad esempio la tessitura.

Non è ovviamente mancata l’**escursione con visita guidata** al vicino sito archeologico del Bric, con partenza dal piazzale dell’Eremo, a cura del GAT, proposta sia al mattino che al pomeriggio.

Alle ore 18, nel cortile del Sermig, è andato in scena lo



2023-Tutti in scena nel momento conclusivo dello spettacolo "Il Bric si racconta" presso il Sermig

spettacolo teatrale "Il Bric si racconta", rievocativo e riassuntivo della storia del Bric San Vito, a cura di Aedi Teatro e con la partecipazione dei volontari, sulla falsariga di quanto già proposto nel 2023. Poche le variazioni e le migliorie rispetto alla prima edizione, immutato il divertimento sia dei partecipanti che del pubblico.

Alle 21, ancora negli spazi all'aperto del Sermig, riecco "Sotto le stelle dei Taurini", attività di osservazione e descrizione del cielo notturno a cura degli astronomi e astrofisici dell'Osservatorio Astrofisico di Torino - INAF; questa volta le condizioni del cielo erano buone e i partecipanti hanno potuto osservare "da vicino", grazie al telescopio allestito dagli scienziati, i crateri lunari e il gigante Saturno con i suoi luminosissimi anelli.

Domenica le attività si sono spostate per lo più a Pecetto paese, con l'eccezione, alla mattina, della consueta rievocazione "Una giornata nell'età del Ferro", a cura di Terra Taurina con la collaborazione del GAT.

Nel pomeriggio, tutti alla chiesa dei Batù di Pecetto, gremita di pubblico, per assistere a **due conferenze**. La prima inerente la fase protostorica del Bric San Vito, tenuta dalle archeologhe **Stefania Padovan e Luisa Ferrero: "Taurini**

e Liguri: il Bric San Vito e la Collina Torinese nell'età del Ferro"; la seconda, subito a seguire, su un tema inerente la fase medievale del Bric San Vito a cura dello storico **Giancarlo Chiarle: "L'incastellamento dell'area torinese nei secoli centrali del medioevo. Aspetti e problemi"**.

Alle 18, a ruota rispetto alle conferenze, abbiamo replicato lo spettacolo teatrale "Il Bric si racconta".

Infine, dalla barocca chiesa dei Batù ci si è spostati nella medievale chiesa di San Sebastiano dove, alle 19, si è tenuto il **concerto** di musica classica del **Gruppo Cameristico Alchimea**, preceduto da visita guidata a tema, nell'ambito della Rassegna Concertistica "Musica - Magia dei Luoghi" XVII edizione, a cura dell'Associazione Culturale Musicale Alchimea.

...

Ecco, questo è quanto. Il pubblico presente alle varie iniziative illustrate ha manifestato chiari apprezzamenti e noi volontari ci siamo divertiti parecchio; ci auguriamo pertanto di poter ripetere l'esperienza in futuro, facendo tesoro delle esperienze pregresse.

F.D.



2024-Il cast dello spettacolo "Il Bric si racconta" (GAT, Terra Taurina, Aedi Teatro, IX Regio e Legio I Italica)



Comune
di Pecetto
Torinese



Volantino distribuito nel 2024
agli spettatori dell'evento teatrale
rievocativo della storia plurimillenaria
del Bric San Vito (Pecetto T.se).

Il Bric si racconta...

Spiegazione del perché vedrete quel che vedrete (o avete visto quel che avete visto)

In questa rappresentazione teatrale, uno scienziato e il suo assistente viaggiatore nel tempo assistono e interagiscono con varie scene storiche, risalendo i secoli dall'epoca celtica ai giorni nostri. Tali scene sono state scelte e confezionate in funzione dei ritrovamenti realmente occorsi durante le indagini archeologiche compiute sul Bric San Vito (BSV) dalla Soprintendenza competente tra 1991 e 1996. Qualche volta si è lasciata correre la fantasia, scivolando nel surreale, ma per lo più ci si è basati su elementi molto concreti. Ecco una sintetica spiegazione.

Scena 1 - il viaggiatore incontra i Taurini, i Taurini incontrano i Liguri, giunge notizia dell'arrivo di Annibale

Sul BSV sono stati rinvenuti evidenti tracce, sia reperti che strutture, di un villaggio frequentato dai celto-liguri Taurini intorno al III sec. a.C. Era assai probabilmente un'area di scambio commerciale con i vicini Liguri, circostanza evocata nello spettacolo.

Il villaggio cessa di esistere alla fine del III secolo, in concomitanza (e forse indirettamente a causa) dell'arrivo di Annibale, che nel 218 a.C. rade al suolo il centro fortificato dei Taurini, nell'area dell'attuale Torino.

Scena 2 - arrivano i Romani

Sicuramente i Romani hanno occupato l'altura del BSV, quantomeno dalla prima età imperiale (intorno al I sec. d.C.), fatto riscontrato dalla presenza di numerosi laterizi e frammenti ceramici, tra cui uno di lucerna.

Scena 3 - i Longobardi

Dal sito proviene un singolo frammento di ceramica decorata longobarda, che testimonia la frequentazione dell'area da parte di questo popolo (tra il VI e l'VIII secolo); a loro forse si deve la costruzione di una prima torre, nucleo del futuro castello. Alcune delle parole che gli attori si scambiano, sottolineate da un gesto "alla Barbero", sono di origine longobarda.

Scena 4 - il Medioevo, il signore e la signora del castello

Quella medievale è certamente la fase più evidente del sito, fase ha restituito molto materiale di vario tipo, conservato (come tutto ciò qui rinvenuto) presso il Museo di Antichità di Torino. Il castello, di cui oggi rimangono le tracce murarie, nei secoli centrali del Medioevo (tra XI e XIII) dominava il territorio circostante, compresi alcuni nuclei abitati scomparsi. Alla nascita della "villanova" di Pecetto (1224) si deve probabilmente lo spopolamento di tali nuclei e la perdita d'importanza del castello.

Scena 5 - la morte di Tommaso Surdo

Si tratta di un evento realmente accaduto nel XIV secolo in questo territorio, sebbene non proprio sul BSV. È stato preso ad esempio della fase di spopolamento che il BSV subisce dopo l'abbandono del castello, le cui ultime fasi attive risalgono appunto al '300.

Scena 6 - i due innamorati si scambiano un gettone

In una fase successiva all'abbandono del castello, tra XVI e XVIII secolo, il sito viene comunque frequentato e anche occupato da una casa rurale, che si imposta sui resti della torre. Dal sito proviene un gettone commerciale (quello che si scambiano i due innamorati, la cui esistenza è frutto di fantasia), molto interessante perché proviene dalla Baviera (*Jeton* di Norimberga, XVI secolo). La sua presenza sul sito è sicuramente frutto di scambi, non meglio chiariti.

Scena 7 - i soldati francesi piantano l'albero della libertà

I due soldati vestiti con divise ottocentesche (non è ben chiaro se siano giacobini o napoleonici) e la loro strampalata vicenda serve a ricordare che in questo luogo è stato rinvenuto anche un bottone appartenente a una divisa napoleonica, labile ma concreta traccia di un semplice passaggio di truppe o forse di una postazione di controllo al principio del XIX secolo.

Scena 8 - i monarchici abbattono l'albero della libertà

Questa scena non ha un riferimento ai reperti archeologici rinvenuti sul BSV, ma alla figura di Branda de' Lucioni, monarchico anti-francese realmente esistito sullo scorcio del XVIII secolo, operante nel territorio Torinese e che a Pecetto aveva fissato una delle sue basi. Il suo operato si colloca nell'ambito del Piemonte giacobino e non ancora pienamente napoleonico, qui si è dunque adottata una licenza cronologica.

Scena 9 - i volontari

La scena rievoca l'attività dei volontari del Gruppo Archeologico Torinese, che scoprirono e segnalano il sito nel 1991 e che da allora se ne interessano, e dell'Associazione Culturale Terra Taurina, che nel 2024 celebra i vent'anni di attività come rievocatori storici del villaggio taurino. Una collaborazione tra associazioni, a cui dal 2023 partecipa anche Aedi Teatro, che ha goduto e gode del supporto attivo e fruttuoso del Comune di Pecetto e del gruppo alpini A.N.A. di Pecetto.

Ritorno alla necropoli di Sellia Marina (CZ)

Attività
GAT
il gat
e gli
altri

Riprese le attività dopo gli anni della pandemia

Il sito della necropoli di Sellia Marina (CZ) è un luogo ben conosciuto dai volontari del Gruppo Archeologico Torinese: in molti hanno preso parte, estate dopo estate, agli scavi e alle campagne di valorizzazione organizzate dal Gruppo Archeologico Ionico, sotto l'egida di quella che oggi è diventata la Soprintendenza Archeologia, Belle arti e Paesaggio per le province di Catanzaro e Crotona. Una lunga storia, ormai quasi ventennale, che ha visto crescere e acquisire esperienza sul campo moltissimi dei nostri soci; una storia iniziata nell'estate del 2006, dopo la scoperta delle prime sepolture, a seguito di lavori per la posa di un gasdotto avvenuta appena qualche mese prima; una storia che è possibile ripercorrere sui precedenti numeri del nostro periodico!

Ci sembra quindi opportuno dare un breve resoconto su questo numero di Taurasia dei risultati delle ultime campagne svoltesi nel territorio di Sellia Marina dopo lo stop imposto dagli anni della pandemia. Il lento ritorno alla normalità ha visto i volontari riprendere le attività nel 2022, con semplici attività di pulizia dell'area produttiva di età ellenistica, caratterizzata dalla presenza di fornaci per la cottura di vasellame da mensa. L'area è stata infatti



Fig. 1. La località Chiaro di Sellia Marina, con evidenziati i principali siti indagati. A = necropoli alto-medievale; B = strutture di età romana indagate nel 2023 e 2024.



Fig. 2. Il cantiere durante la campagna del 2023.



Fig. 3. Volontari all'opera durante l'estate 2024.

pur troppo utilizzata, nel corso degli anni, come luogo di discarica abusiva per sfalci e potature, oltre che per mobili e ingombranti di notevoli dimensioni.

La ricerca archeologica è invece ripresa nell'estate del 2023, nell'area della necropoli. Qui si è completato, durante il primo turno, il lavoro interrotto durante l'ultima campagna del 2018. È stata indagata sia la fascia sud -ampiata proprio nel 2018- che quella nord -ampiata appositamente con mezzo meccanico nel 2023- dell'area di scavo, che non hanno però restituito nuove sepolture riferibili alla fase alto-medievale. Si era pertanto deciso di investigare, mediante una profonda trincea lungo il lato nord, le fasi di frequentazione precedenti, in particolar modo quella databile all'età ellenistica. Anche in questo caso, pur rinvenendo sporadica ceramica del periodo, non sono state intercettate sepolture né strutture di altro tipo.

La direzione lavori dunque, rappresentata dal funzionario dott. Alfredo Ruga della Soprintendenza e dalla dott.ssa Maria Grazia Aisa quale responsabile del cantiere, aveva disposto di riprendere l'indagine delle strutture, visibili già dal piano di campagna, presenti poche decine di metri a ovest della necropoli, oltre la stretta strada interpodereale e il tracciato del gasdotto che ne segue lo stesso andamento. Tali resti erano già stati oggetto di un piccolo sondaggio di approfondimento, non estensivo, eseguito nell'estate del 2007, che aveva rivelato la presenza e la sovrapposizione di più strutture murarie, oltre che di una sepoltura infantile in anfora. Risultati pre-

Fig. 4. Durante le fasi di scavo.



liminari quindi promettenti, che hanno permesso di riprendere l'indagine da un buon punto di partenza.

L'obiettivo della direzione lavori era quello di capire la funzione dell'edificio a cui quelle mura facevano riferimento, e di comprenderne la cronologia e il rapporto con le emergenze archeologiche circostanti (la necropoli prima di tutto, l'area produttiva di età ellenistica e la cisterna romana). La campagna 2023 si era conclusa con la messa in luce di tre murature legate e perpendicolari di loro, che compongono un ambiente, e con la scoperta, su un'ampia superficie, di strati di crollo, ricoperti con geotessuto in attesa della campagna successiva.

Gli scavi del 2024, con partecipanti che hanno lavorato distribuiti su addirittura tre turni per un totale di 45 giorni, sono quindi ripresi subito nel vivo. Come prima cosa si è ampliata l'area di cantiere con l'ausilio di un mezzo meccanico, per meglio seguire l'andamento delle strutture. Si è poi rinvenuto il muro che chiude l'ambiente già individuato l'anno precedente, e anche la sua soglia di accesso. Con l'ampliarsi dello scavo sono inoltre emerse numerose altre strutture murarie, pertinenti ragionevolmente ad ulteriori costruzioni situate ai lati dell'edificio principale. Gli scavi hanno permesso di raggiungere il livello del piano pavimentale originale, non più presente perché smantellato già in antico, e le fonda-

zioni; hanno tra l'altro consentito di mettere completamente in luce il muro principale, conservatosi per un'altezza complessiva di oltre 2 metri con tanto di imposta della volta che doveva chiudere l'ambiente con una volta a botte. Lo scavo del 2024 ha rivelato una estrema complessità di lettura delle murature, dovuta al sovrapporsi di numerose fasi cronologiche, che vanno indicativamente dalla tarda età repubblicana (I sec. a.C.) alla piena età imperiale (I-II sec. d.C.), senza tenere conto delle probabili fasi di parziale smantellamento e riutilizzo molto più tarde.

Con il procedere del cantiere è stata rinvenuta una discreta quantità di materiali, che vanno dalla ceramica, ai reperti osteologici, fino ad arrivare a frammenti di intonaco dipinto e, per la prima volta nel territorio di Sellia Marina, anche a dei frammenti di epigrafi in marmo attualmente in fase di studio. Il complesso di murature e di reperti ha quindi ampliato notevolmente la conoscenza di quest'area, ma è ancora prematuro fornire delle interpretazioni sulla reale funzione svolta inizialmente dagli edifici e in seguito al loro abbandono. Per una lettura più completa si attendono ulteriori scavi e lo studio dei materiali rinvenuti negli ultimi due anni da parte del personale della Soprintendenza e dei suoi collaboratori.

Jacopo Corsi

GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE

CAMPO ESTIVO 2023 di ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA

proposto dal **GRUPPO ARCHEOLOGICO TORINESE**
(organizzazione volontaria per la tutela e la valorizzazione del Patrimonio Culturale - Oblio)

Campo archeologico di SELLIA MARINA (CZ)
a cura del G.A. Ionico "Ludovico Magrini" in convenzione con il G.A. Torinese

Il Gruppo Archeologico Torinese (GAT) parteciperà, insieme al Gruppo Archeologico Ionico (GAI) Marsina (CZ), sotto la direzione di indagine e valorizzazione dei siti di località Chiaro, nel comune di Sellia Marina (CZ), alla manutenzione dell'area di scavo della necropoli abruzzese. Il progetto prevede la pulizia dei siti, al diserto, al ripristino della staccionata. L'area di scavo verrà ripulita alla luce e rilevata con le nuove strumentazioni a disposizione. Contestualmente si procederà al lavaggio e ad un primo studio dei reperti provenienti dalle precedenti campagne scavo, in prevalenza resti di anfore e di grossi contenitori. L'attività potrà precedere anche lo scavo di nuove parti dei siti mai indagati in precedenza, una volta completato l'iter formale della richiesta di concessione di scavo presso il Ministero, che è già stata presentata.

IL SITO - Nei primi mesi del 2006, durante la posa di un manufatto in località Chiaro di Sellia Marina, sono emerse in più aree rilevanti emergenze archeologiche. Affrettatamente sud dell'attuale tracciato del manufatto è stata scoperta un'area produttiva di fornice che sembra aver preceduto l'attuale struttura. La struttura è stata rinvenuta in un'area di abbandono, insieme ad una necropoli, e stata rinvenuta in un'area di abbandono, insieme ad una necropoli, e numerose tombe del tipo a cassa, con diversi orientamenti, in muratura di mattoni e in laterizio, con mura e fonda in tegole. I resti scheletrici conservati all'interno si presentano in buona parte accostati da smantellamenti successivi alle deposizioni. I frammenti ceramici appartenenti al mondo datano l'insediamento ad epoca ellenistica (VI-VII sec. d.C.).

Due turni: 16 luglio / 29 luglio - 30 luglio / 12 agosto
Costo: € 600,00 (comprensivo vitto, alloggio e trasporti in zona)
€ 20,00 da versare al GAT come spese di segreteria.

- Sistemazione: i partecipanti alloggieranno in un B&B (breakfast del luogo) con camera, bagni e doccia in comune.
- Per ogni turno è previsto un numero massimo di 25 partecipanti. La mattina per partecipare: 16 anni compiuti.
- La stazione ferroviaria è quella di Chiaro Lido, mentre l'aeroporto è quello di Lamezia Terme.
- Il orario di lavoro va dalle ore 8:00 alle ore 14:00, con una pausa a metà mattina. Il pomeriggio si trascorre al mare; nei week-end sono previste visite presso alcuni dei siti di maggiore interesse del comprensorio.

INFORMAZIONI e ISCRIZIONI: Gruppo Archeologico Torinese
Sede: venerdì ore 21:00 / 22:30 • Via Santa Maria 6/E • TORINO
www.archeogat.it • segreteria@archeogat.it

• Modalità di iscrizione - La partecipazione è riservata ai soci del Gruppo Archeologico Torinese e delle Associazioni convenzionate. È il più recente il socio che ha pagato la quota (comprensiva di assicurazione contro gli infortuni - Euro 27) per gli scavi il 30/06/2024. Per gli scavi 2024 il Gruppo Archeologico Torinese ha convenzionato con il Gruppo Archeologico Ionico (GAI) il campo di scavo presso il sito di Sellia Marina (CZ). È necessario essere previsti dalla vaccinazione antiepatite B.

• Eventuali restituzioni fatte alla pubblica amministrazione, sono a carico del partecipante, con un contributo di € 35,00 per tutti gli altri, presso il Gruppo applicate in funzione delle normative vigenti al momento dello svolgimento del Campo Archeologico.

Archeologia in mostra I primi passi per un Antiquarium a Sellia?

L'archeologia nel comune di Sellia Marina ha inizio, sorprendentemente, solo nel 2006. Prima di tale data vi sono solo sparse testimonianze e sequestri di materiale archeologico dall'area ma privi di una provenienza precisa. Il 2006 è invece l'anno in cui iniziano i campi di indagine archeologica organizzati dal Gruppo Archeologico Ionico con il fattivo supporto del GAT, che hanno visto susseguirsi nel corso del tempo ben 7 campagne di scavo, 1 di lavaggio dei reperti e 1 di pulizia dei siti.

Oggi, nel 2024, oltre alle importanti scoperte dell'ultima campagna di scavi, possiamo essere felici e fieri del lavoro svolto grazie ad un ulteriore tassello che si va ad aggiungere ai risultati degli anni passati: si tratta dell'inaugurazione di alcune vetrine contenenti una selezione di reperti prove-



Visita dei volontari presso la sala consiliare.



Una delle vetrine allestite nella sala consiliare.

progetto di restituzione alla comunità locale dei risultati di quasi vent'anni di scavi e indagini. L'auspicio è che, dopo la creazione del deposito di materiali archeologici e di queste vetrine, si possa presto passare ad un Antiquarium vero e proprio, in modo da coronare nel migliore dei modi le scoperte archeologiche di questo bellissimo angolo di Calabria.

Jacopo Corsi

nienti dai siti indagati dai volontari. Le vetrine, al momento quattro, sono disposte lungo i lati della sala consiliare del Comune, opportunamente affiancate da aggiornati pannelli esplicativi che ne illustrano il contenuto e permettono di comprendere la provenienza degli oggetti esposti. Le vetrine illustrano, attraverso i reperti, le cronologie più rappresentate sul territorio comunale: quella magno-greca e brettia (necropoli e area produttiva), quella romana (villa rustica, cisterna) e quella alto-medievale (necropoli). Per il raggiungimento di tale obiettivo dobbiamo certamente ringraziare la dot.ssa Maria Grazia Aisa, già funzionario della Soprintendenza e oggi consulente per il Comune, che ha con tenacia creduto in questo



Particolare di una vetrina con una selezione di corredi provenienti dalla necropoli alto-medievale.

- Corredo della tomba XII (VI-VII sec. d.C.)
11. Brocchella in sigillata bianca, nuda, dall'ansa
 12. Brocchella acrona a corpo globulare
 13. Brocchella acrona a corpo globulare
 14. Brocchella acrona tipo "galanosa"
 15. Anfora con servadipinnata romana di cui si conserva il corpo cilindrico
 16. Anfora con servadipinnata acrona con ansa segmentata
 17. Parte di brocchella acrona con corpo emisferico
 18. Anfora acrona con corpo emisferico
 19. Anfora acrona con corpo emisferico
 20. Oggetto di uso da cucina con ansa a nastro
 21. Frammento di ciotola da cucina con ansa a nastro

Quattro cose che potrebbero esservi sfuggite



Torino, ricca di tesori, nasconde numerose "chicche" poco note: eccone alcune

Il testo che segue è una versione alternativa dell'articolo "La sopresa dei fossili alla Consolata" pubblicato su Torino Storia n. 85, dicembre 2023, pp. 60-65. Ringrazio l'editore e direttore Alberto Riccadonna per aver consentito alla riproposizione del tema su queste pagine di Taurasia.

Mi rivolgo ai Torinesi. Questo articolo è una sfida per chi scrive: individuare alcuni elementi curiosi che a molti di voi potrebbero essere sfuggiti, concentrandomi su quelli che hanno risvolti relativi all'archeologia e dintorni. Ne ho scelti quattro, fra i tanti possibili.

Paleontologia inattesa

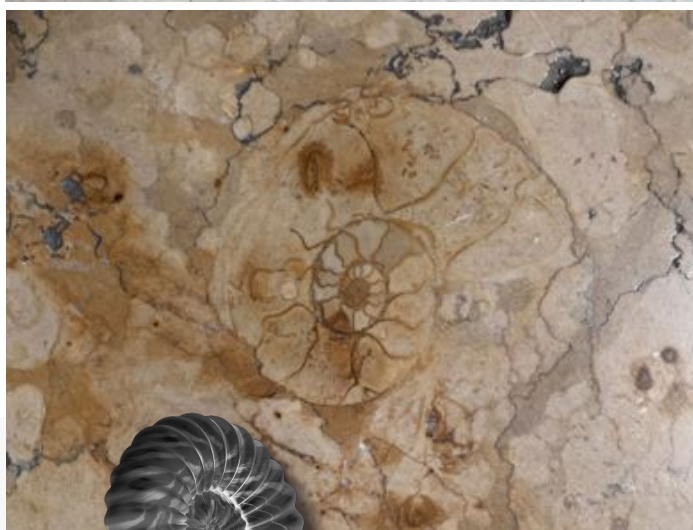
Qualche volta capitano incontri davvero inattesi, in luoghi apparentemente improbabili. È il caso delle ammoniti, cefalopodi estinti parenti degli attuali nautili, le cui conchiglie spiraliformi sono così iconiche da aver anche ispirato artisti e designer. Questi fossili marini, dalle dimensioni molto variabili, si trovano inclusi in rocce sedimentarie di vario tipo, tra cui il cosiddetto "marmo rosso di Verona", apprezzato da scultori, architetti e pure usato per le superfici calpestabili. E cosa c'entrano le ammoniti con Torino, oltre al fatto di aver abitato il mare che si apriva, milioni di anni fa, là dove ora si stende la pianura Padana, compresa l'area torinese? Ci arriviamo.

A Torino questo marmo è stato utilizzato, per esempio, per realizzare i gradini di alcune chiese, ed è proprio lì che si possono ammirare alcune chiare sezioni di ammoniti, ben levigate dai tagliapietre. In particolare, se ne possono vedere alcune molto evidenti all'interno del santuario della Consolata, sui gradini che danno accesso all'area rialzata verso l'altare maggiore. Sono immagini che provengono da un tempo profondo: le ammoniti si estinsero a seguito dello stesso evento che causò la sparizione dei dinosauri, circa 65 milioni di anni fa, ma quelle contenute nel "marmo rosso" sono ancora più antiche e risalgono a circa 150 milioni di anni fa, ossia al Giurassico.

La sfera romana

Da qualche anno la città si è arricchita di un nuovo sito archeologico reso visibile e fruibile liberamente (a patto che il portone sia aperto), ossia l'area romana accessibile da via delle Orfane 18. Si tratta di un edificio datato tra il I e il III secolo d.C., dalla destinazione non certa, forse d'uso pubblico, diventato noto per il bel mosaico che raffigura lo sfortunato e incolpevole Atteone durante la sua metamorfosi in cervo e mentre viene assalito dai suoi cani. Vorrei però soffermarmi con voi su un'altra curiosità, diciamo una libera speculazione su un particolare minore.

Un piccolo ambiente dello stesso edificio, che si incontra subito a destra rispetto all'ingresso per i visitatori, conserva un ulteriore mosaico, assai meno vistoso ed evocativo rispetto a quello di Atteone, ma che ciò nonostante presenta un risvolto intrigante, su cui si può riflettere. Utilizzando solo alcune file di tessere nere, il mosaicista ha tracciato una



Alcune delle ammoniti visibili all'interno della chiesa della Consolata

La ricostruzione del efalopode è tratta da rockseeker.com



Edificio romano in via delle Orfane 18,
mosaico pavimentale con sfera "impossibile"

sorta di sfera composta da esagoni adiacenti fra loro; sin qui nulla di strano, si direbbe. Ma se l'artigiano ha voluto raffigurare una sfera (e non un semplice cerchio arricchito da esagoni), allora qualcosa di strano c'è. Infatti, nella realtà a tre dimensioni, non è possibile realizzare una sfera utilizzando solo esagoni; come fanno tutti quelli che hanno in mente il classico pallone da calcio, occorre intervallare esagoni e pentagoni (si possono usare tutt'al più solo pentagoni). Dunque, ammettendo che il mosaicista avesse davvero l'intenzione di raffigurare una sfera, ne è risultata una figura paradossale e, nella realtà, impossibile.

Catene in cotto

Il campanile del duomo di S. Giovanni meriterebbe un articolo a parte, tante sono le storie grandi e piccole che si possono raccontare su di esso (dal medioevo ai giorni nostri, passando dall'intervento juvarriano). Qui ci limitiamo a farvi notare un particolare poco citato e che, per essere notato e gustato, necessita di una vista d'aquila, oppure di uno zoom (basta quello di un buon cellulare). Date un'occhiata alle fasce marcapiano che si trovano subito sotto le coppie di finestrelle gotiche. Noterete la decorazione realizzata con formelle in cotto. La cosa interessante è che, a differenza delle altre decorazioni plastiche di età bassomedievale visibili in città – si pensi alla casa dei Romagnano in via dei Mercanti –, qui non compaiono elementi vegetali come ghiande e foglie ma un enigmatico intreccio di cordami e catene, dal sapore bucolico o marinarresco (qualunque cosa



Duomo di San Giovanni, campanile, fasce marcapiano



realmente rappresentino). Si tratta di un *unicum* per Torino. Ci sarà un significato nascosto dietro a questo inusuale decoro? Qualcuno di voi, lettori, sa dirne di più?

L'angolo misterioso

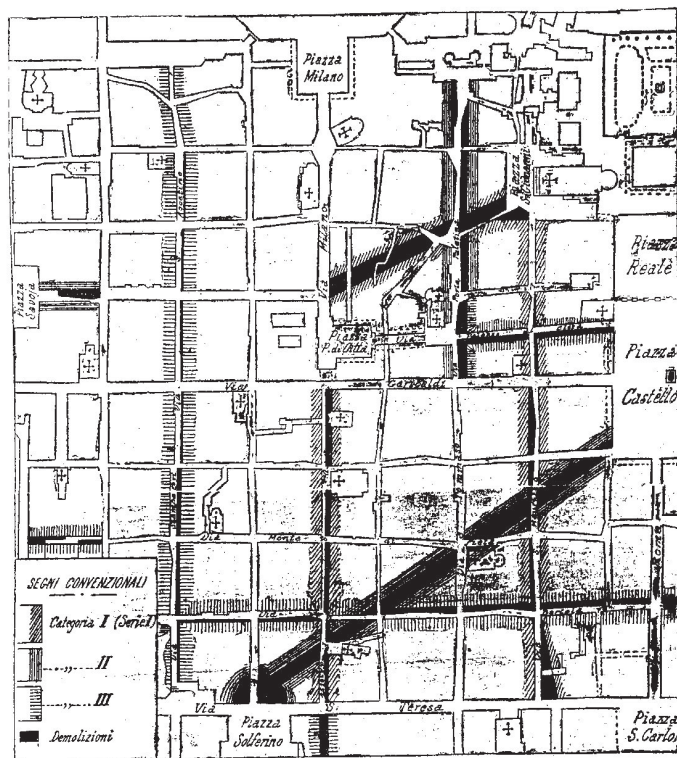
Quando si percorre via Pietro Micca da piazza Solferino verso Piazza Castello, si incontra sulla destra, all'angolo con via S. Francesco d'Assisi, una minuscola piazzetta triangolare che avrà sollevato la curiosità di più d'uno. A cosa si deve quella strana rientranza? Beh, torniamo al tempo della realizzazione della via, che inizialmente i Torinesi chiamavano semplicemente "la diagonale", tanto appariva inconsueta nel reticolo ortogonale del centro storico. Il nuovo rettilineo sghembo, così come l'analoga via IV Marzo, fu progettato nel 1885 nell'ambito del rinnovamento di quegli angoli di città che all'epoca erano fatiscenti e ricettacolo di criminalità. Purtroppo, ne fecero le spese anche alcuni edifici antichi, magari non dall'aspetto aulico ma che erano testimonianza del passato medievale di Torino. Via Pietro Micca, nel suo tracciato demolitorio, intercettò due chiese, S. Tommaso e S. Martiniano, entrambe già esistenti tra XI e XII secolo. La prima fu comunque salvata, benché completamente rimaneggiata e ridotta da croce latina a croce greca, ed è giunta sino a noi. La seconda invece fu completamente atterrata. Però, bizzarramente, i palazzi sulla nuova via furono costruiti rispettando i limiti dei lati sud ed est della piazzetta che fronteggiava la chiesa demolita. La corrispondenza tra quell'antico spiazzo e l'attuale rientranza della via è certificata dall'analisi della cartografia sei-settecentesca. Si tratta dunque non di un resto archeologico, ma del residuo di uno spazio medievale che la successiva evoluzione urbana, per uno strano capriccio, non ha cancellato; una traccia fantasma che ancora può evocare il ricordo della perduta chiesa di S. Martiniano.

Proseguiamo

Queste sono alcune delle tante piccole curiosità storico-archeologiche torinesi, capaci di dare piccoli brividi di stupore e stimolare il ragionamento. Non sono le sole, ovviamente. Prossimamente, potremmo puntare i riflettori su altri inattesi particolari di questo tipo.

O non volete piuttosto segnalarceli voi?

Fabrizio Diciotti



Manoscritti, codici e pergamene al rogo!

I tesori distrutti nell'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino nel 1904

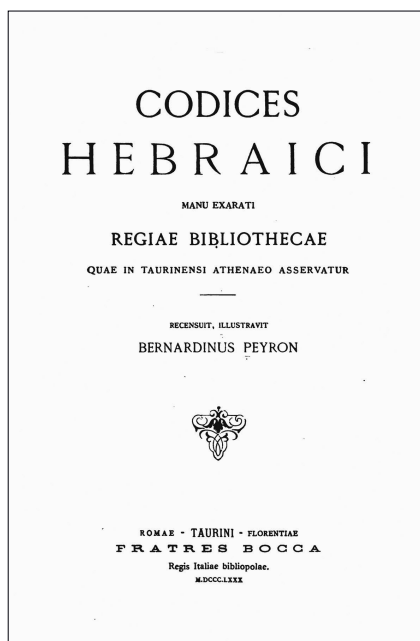


Fig. 1 - Copertina del repertorio dei Codici manoscritti del 1749 [da Internet Archive]

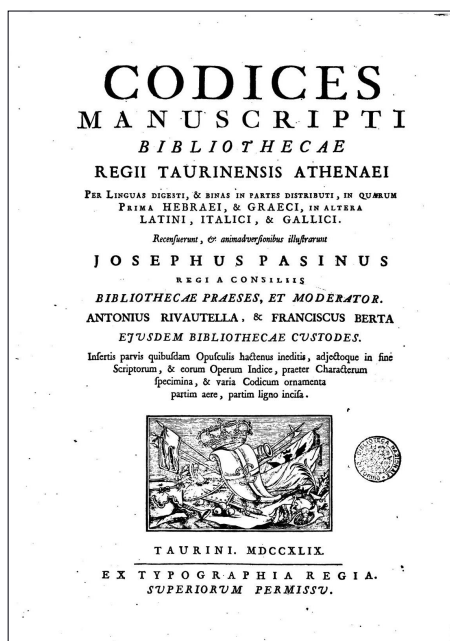


Fig. 2 - Copertina del repertorio dei codici ebraici del 1880 [da Internet Archive]



Fig. 3 - L'esterno della Biblioteca la mattina del 26 gennaio 1904, mentre si domano le ultime fiamme [da <https://www.atlanteditorino.it/documenti/incendio/03B.gif>]

Nel 1904 la sede della “Regia Biblioteca Nazionale” torinese era in via Po, in un edificio accanto a quello dell’Università. Era stata istituita nel 1720, per volontà di Vittorio Amedeo II, che aveva deciso di riunire in un’unica istituzione i volumi della biblioteca dell’Università e di quella ducale.

I Savoia possedevano numerosi manoscritti e codici miniati, acquisiti soprattutto da Amedeo VIII. Negli anni successivi, la Biblioteca Universitaria diventò sempre più ricca grazie a numerosi lasciti e acquisizioni. Tommaso Valperga di Caluso donò 621 antichi e rarissimi manoscritti talmudici in ebraico e il conte Carlo Alfieri di Sostegno lasciò alla Biblioteca 1.500 volumi stampati a Venezia nel XV e XVI secolo dalla bottega di Aldo Manuzio.

Molti manoscritti erano appartenuti al cardinale Domenico Della Rovere (1442 - 1501) ; altri provenivano dallo “Scriptorium” dell’Abbazia di Staffarda.

Nel 1749 l’abate padovano Giuseppe Pasini, nominato Prefetto della Regia Biblioteca Universitaria, con i bibliografi Francesco Berta e Antonio Rivautella, fu incaricato di compilare il repertorio di tutti i manoscritti conservati che fu pubblicato in due volumi dalla Stamperia Reale col titolo “*Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei, per Linguae Digesti & Binas in parte distribuiti, in quarum prima Hebraei, & Graeci, in altera Latini, Italici & Gallici*” (reperibili sul web) [fig. 1].

Nel 1880 Bernardino Peyron pubblicò presso i Fratelli Bocca la catalogazione dei manoscritti ebraici: “*Codices hebraici manu exarati Regiae bibliothecae quae in taurinensi Athenaeo asservatur*” [fig. 2]. Nel 1824 il ministro Prospero Balbo incaricò il filologo Amedeo Peyron di raccogliere i manoscritti altomedievali dello “Scriptorium”

dell’Abbazia di San Colombano a Bobbio, i quali, dopo la soppressione di tutti i monasteri voluta nel 1810 da Napoleone, rischiavano la dispersione.

Nel 1900 la Biblioteca possedeva 1.095 incunaboli, 10.321 incisioni (tra le quali rare carte geografiche), 4.500 manoscritti su papiro o pergamena (suddivisi nei fondi ebraico, arabo, persiano, copto, greco e latino), oltre a centinaia di codici miniati, che la rendevano una delle biblioteche di respiro europeo.

Nella notte tra il 25 e il 26 gennaio 1904 scoppiò un furioso incendio che trovò esca nei volumi della Biblioteca e nelle scaffalature lignee.

I pompieri inondarono l’edificio con l’acqua che su pergamena e carta fece un ulteriore disastro. Come se non bastasse, i guardiani – inesperti anche se pieni di buona volontà – pensarono di salvare alcuni volumi più preziosi gettandoli dalle finestre: dopo un volo di parecchi metri i fragili oggetti si schiantarono sul selciato andando in briciole!

Esiste una celebre foto del rogo di via Po [fig. 3], che fu scattata alle prime ore del 26 gennaio, quando il fuoco era praticamente spento, anche se un solitario pompiere ancora inviava un getto d’acqua sulle finestre della Biblioteca scoperchiata. Ma l’immagine più angosciante per ogni bibliofilo sono i frammenti dei preziosi volumi sparsi a terra!

Andò perduto irrimediabilmente un patrimonio paleografico inestimabile: circa un terzo del materiale posseduto, ma la metà dei rari e preziosi incunaboli e codici miniati. I conteggi indicarono 23.711 volumi su 30.000 e 1.500 manoscritti; inoltre anche l’intero archivio storico della Biblioteca fu distrutto¹.

1 - Per approfondire: Porticelli Franca, *Torino 1904. Dopo l’incendio: 1. Gli interventi nell’emergenza e i primi restauri; 2. La decisione di costruire una nuova sede.*

Nel rogo furono distrutti testi rarissimi manoscritti bizantini come le “*Chronicas*” dello storico Giorgio Sincello (IX secolo) e quelle del patriarca Niceforo I di Costantinopoli (IX secolo); e il “*Diplomaire*”, un codice miniato e decorato con oro, composto da 258 fogli di pergamena, e risalente al 1286. Una mezza pagina dai bordi anneriti è tutto ciò che rimane del “*Liber Messahala*”, un manoscritto risalente ai secoli VIII-IX dell’astronomo e astrologo persiano Masha’Allah ibn Atharī.

La Biblioteca di Torino era famosa per due preziosi “*Livres d’Heures*” che facevano parte della collezione del Duca di Savoia, “*Les Heures de Savoie*” e “*Les Heures de Turin*”. Il primo di essi, noto anche come “*Le Livre d’Heures de la Comtesse de Savoie*” era stato realizzato negli anni tra il 1335 e il 1340 dalla bottega di Jean le Noir, su commissione della contessa Bianca di Borgogna. Dopo essere passato da vari proprietari durante i secoli, ed essere stato smembrato in due parti, una di queste era finita a Torino, in possesso di Vittorio Amedeo II che l’aveva conferita alla Biblioteca. Non si sapeva dove fosse finita l’altra parte del codice, così, quando le “*Heures de Savoie*” furono ridotte in cenere, tutti credettero di averle perdute per sempre. Ma nel 1910 un monaco benedettino che stava compiendo delle ricerche nella biblioteca della diocesi inglese di Portsmouth, scoprì un manoscritto gotico miniato di 26 fogli, che venne identificato dagli esperti proprio come l’altra parte del codice.

•••

Le cause dell’incendio non furono mai del tutto accertate: forse nelle soffitte vi era una stufa difettosa o vi fu un corto circuito nell’impianto elettrico. A livello nazionale fu decisa una normativa per la sicurezza delle biblioteche e degli archivi, ma ormai...

Sia in Italia che all’estero si moltiplicarono le iniziative di solidarietà nei confronti della Biblioteca, che era considerata di importanza eccezionale e che fu sommersa di doni di libri da parte di privati e istituzioni di tutta Europa: circa diciottomila volumi nei primi due anni, tra i quali anche rari esemplari di testi a stampa dal Cinquecento al Settecento. Grazie a tutte queste donazioni, nel 1911 la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino arrivò a contare 400.000 volumi nella propria rinnovata collezione. Circa 17.000 dei volumi donati sono stati esposti in una mostra tenutasi nel 2021.

Dopo la sciagura, i libri salvatisi e quelli donati furono conservati in vari edifici sino alla costruzione della sede attuale, in piazza Carlo Alberto, iniziata nel 1957 e terminata nel 1973.

La Biblioteca intraprese immediatamente, nel 1904, le azioni necessarie a individuare il patrimonio distrutto e salvaguardare quello danneggiato; negli anni successivi, parte del materiale fu restaurato anche se, nella fretta iniziale, alcuni interventi furono svolti da personale non specializzato e con esiti nefasti. Infine fu creato a Torino il primo laboratorio italiano di restauro di libri e manoscritti, con il contributo fondamentale della Biblioteca Vaticana dove era attivo all’epoca l’unico laboratorio di restauro in Italia, anche se ufficialmente in territorio vaticano. La prima sede fu al Castello del Valentino.

Però, dopo circa un secolo, un numero consistente di manoscritti – circa 89.000 fogli cartacei e 35.000 fogli pergamenei – necessitava ancora di interventi.



Fig. 4 - Codice pergameneo con fogli agglutinati
[da Cachia V. op. cit. alla nota 2]

Per completare il recupero, nell’anno 2000 nacque il “Progetto di recupero dei fondi manoscritti danneggiati nell’incendio del 1904”, in cui la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino coinvolse più figure professionali di vari Istituti per elaborare un procedimento funzionale, monitorato e avallato scientificamente.

Il progetto prevedeva il recupero dei manoscritti cartacei e pergamenei, ed era articolato in più fasi: l’identificazione e catalogazione; la sperimentazione; lo sviluppo di un procedimento di intervento; il restauro; la digitalizzazione.

In occasione del convegno “*Chartres à Turin. Restauri e indagini sui manoscritti bruciati della Bibliothèque Municipale di Chartres e della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Esperienze a confronto*” tenutosi a Torino il 18 gennaio 2019, fu fatto il punto della situazione.

Per i dettagli sulle tecniche di restauro si rimanda a Véronique Cachia², che scrive: «I codici si presentavano in fogli sciolti poiché le legature, maggiormente esposte alle fiamme ed al calore, erano andate bruciate. I fogli privi di coperta e di cucitura erano sparsi o agglutinati tra loro a formare dei blocchi più o meno consistenti, riposti in scatole di cartone non idoneo alla conservazione e in parte privi di identificazione [...] I danni più evidenti immediatamente riscontrati sul materiale erano le rilevanti modificazioni strutturali: perdita di flessibilità e elasticità, infragilimento, deformazioni, riduzioni dimensionali e coesione dei fogli. Il degrado del collagene della pergamena sottoposto a forte calore aveva provocato la formazione di una sostanza adesiva, che raffreddandosi aveva agglomerato i fogli in blocchi molto compatti e rigidi» [fig. 4].

«I codici esposti in modo minore al calore avevano inve-

un’indagine nei documenti d’archivio, in *Scrineum Rivista* 17/1, 2020, pp. 107-192

2 - Cachia Véronique, *I codici bruciati della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino: le problematiche del restauro*, in *Scrineum Rivista* 17/1, 2020, pp. 193-210

ce riportato il restringimento del solo perimetro dei fogli – dovuto alla ritrazione delle fibre di collagene – mentre il centro, pressoché intatto, non aveva subito riduzioni dimensionali [...] ma deformazioni molto significative» [fig. 5].

Il protocollo di restauro prestabilito prevede più fasi. Dopo una prima pulitura con pennelli si procede a test di solubilità degli inchiostri e ad eventuale fissaggio con sostanze idonee.

Poi si procede all'ammorbidimento della pergamena con una "fase vapore" in una cella stagna in cui si immette una miscela di acqua e alcoli, detta "camera a guanti" in cui l'operatore, per un tempo determinato, può eseguire un primo tentativo di separazione dei fogli agglomerati.

Segue la 'fase liquida' nella quale il materiale viene immerso per dieci minuti in una soluzione di acqua distillata, alcol etilico, urea e cloruro di sodio che aumenta l'elasticità delle pergamene e favorisce la riorganizzazione strutturale tipica delle fibre collagene.

La terza fase è il "risciacquo" in soluzione idonea a eliminare i residui di urea e cloruro di sodio. Poi i fogli sono messi ad asciugare in tensione per ridare planarità e riportarli a dimensioni simili a quelle che si suppone fossero quelle originali.

Le pergamene sono infine riposte in scatole e posizionate orizzontalmente sugli scaffali. Scrive Cachia: «Diversi codici erano stati rilegati con fogli mancanti o male ordinati. Successivamente sono stati ritrovati fogli appartenenti a questi manoscritti, che non si sono potuti inserire nei volumi legati. Tanto meno si è potuto riordinare le sequenze scorrette. Per tali motivi è stato adottato il metodo di conservazione dei codici a fogli sciolti nelle scatole conservative».

Un altro problema è che alcuni restauri dei decenni passati hanno mostrato criticità, ad esempio in alcuni fogli furono praticati dei tagli lungo i bordi ristretti. In altri casi, per ridare forma e dimensione simili a quelle originali, si procedeva a integrazioni con pergamena o carta giapponese che però col tempo hanno avuto deformazioni dimensionali



Fig. 5 - Foglio pergameneo manoscritto con restringimenti perimetrali [da Cachia V. op. cit. alla nota 2]

differenti rispetto al materiale originale, creando ulteriori forti ondulazioni.

L'opera di restauro è *work in progress* e speriamo possa portare al recupero di significative quantità di prezioso materiale. Per un elenco dei recenti restauri si veda la pagina <https://bnuto.cultura.gov.it/sostenitori/restauri/>.

Angela Crosta

Ciao, Bertino

Un breve ricordo di Alberto Perino

il gat
e gli
altri

Nell'ottobre del 2024, a 78 anni, ci ha lasciato **Alberto Perino**, un'antica conoscenza del GAT.

Noto al grande pubblico soprattutto per il suo diretto, costante e ininterrotto impegno nella lotta contro il contestato progetto TAV valsusino, Bertino (così lo si chiamava confidenzialmente) è stato anche un dichiarato pacifista e strenuo difensore della lotta non violenta, insieme alla moglie Bianca, nonché un appassionato cultore della storia locale, segnatamente degli aspetti archeologici.

Fu quest'ultima passione che lo portò, negli anni '80, a contattare il neonato GAT, il quale da qualche anno aveva rivolto la sua attenzione verso la Val di Susa grazie alla mediazione



dell'archeologo Aureliano Bertone. Così, nel 1985, Perino promosse la nascita della sezione Val Susa del GAT, di concerto con l'allora direttore Alfonso Fracchia, sezione che diresse con grande competenza e successo sino a che essa rimase attiva (1989).

Alberto partecipò attivamente ai primi scavi archeologici valsusini condotti da Bertone con l'ausilio dei volontari del GAT, con grande attenzione ai siti di San Valeriano, Chianocco e Chiomonte.

Chiunque l'abbia conosciuto godendo della sua amicizia sincera e coerente, come il sottoscritto e tanti soci GAT, sente e sentirà la sua mancanza.

F.D.

1983-1984 • 2023-2024

I nostri primi quarant'anni

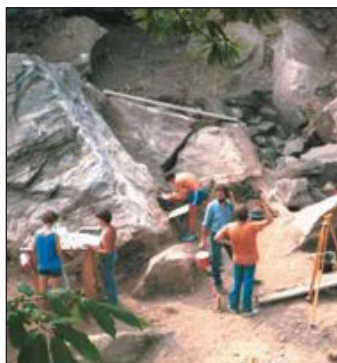
Molteplici attività nel nome del volontariato, a favore di tutti



1984/85 - Val di Susa - Scavo archeologico a S. Valeriano



1988 - Convegno sulle incisioni rupestri



1987 - Val di Susa - Scavo neolitico a Chiomonte



1995 - Mostra foto-documentaria "Torino Romana"



1991/94 - Pecetto - Attività archeologica a Bric San Vito



1989 - Primi studi per la Guida Archeologica di Torino



1995/98 - Salvaguardia delle mura romane di Torino



1996 - Foglizzo - Ricognizione sulla villa romana



1998/2003 - Mostra "La Collina Torinese"



1995/98 - Moncalieri - Scavo preistorico a Castelvecchio



1996/1999 - Verrua Savoia - Ricognizione



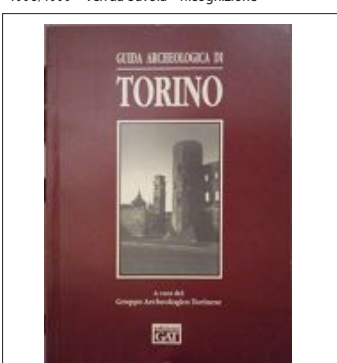
1991/94 - Attività di promozione



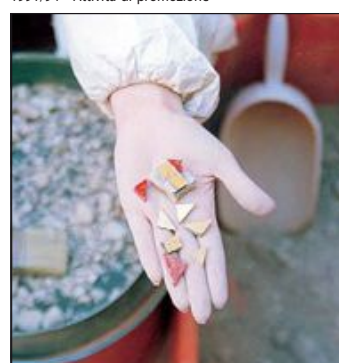
1991/2004 - Visite guidate e interventi didattici



1996/2003 - con il CAST - Archeologia sperimentale



1995 - Guida Archeologica di Torino, 1ª edizione



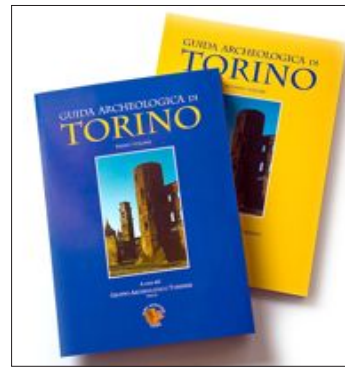
1991/94 - Assisi - Recupero dei mosaici terremotati



2003-2018 - ArcheoInsieme, corsi propedeutici



2009 - Mostra "Torino Quadrata", villa Amoretti



2009-2010 - Guida Archeologica di Torino, 3ª edizione



2010 - Mostra "Torino Quadrata", hotel Santo Stefano



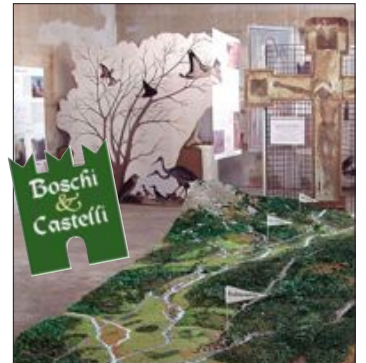
2011 - ArcheoTorino, iniziativa con il Museo di Antichità



1984-2024 - Laboratori a tema archeologico



2022 - ArcheoTram, percorso archeologico con l'ATTS



2005-2007 - Boschi & Castelli nel Parco Reg. La Mandria



2009 - Archeomatite, corso di disegno (20 lezioni)



2017-2024 - Survey tra Val della Torre e Caselette



2002-2024 - Campi estivi in Calabria (Capo Colonna, Cropani, Scolacium, Sellia...), con il G.A. Krotoniate e il G.A. Ionico



2004-2012 - Campo Archeologico "Monti del Fiora" (GR)



2017-2023 - Attività sul "Cerchio di Airal" (TO), col GANV



2005 - Mostra "Publica Strata" a Collegno e in Val Susa



2003-2024 - Progetto Carta Archeologica del Piemonte



2016-2024 - Valorizz. Coll. Archeol. Real Collegio Moncalieri



1998-2020 - "Serate d'Egitto", cicli di conferenze

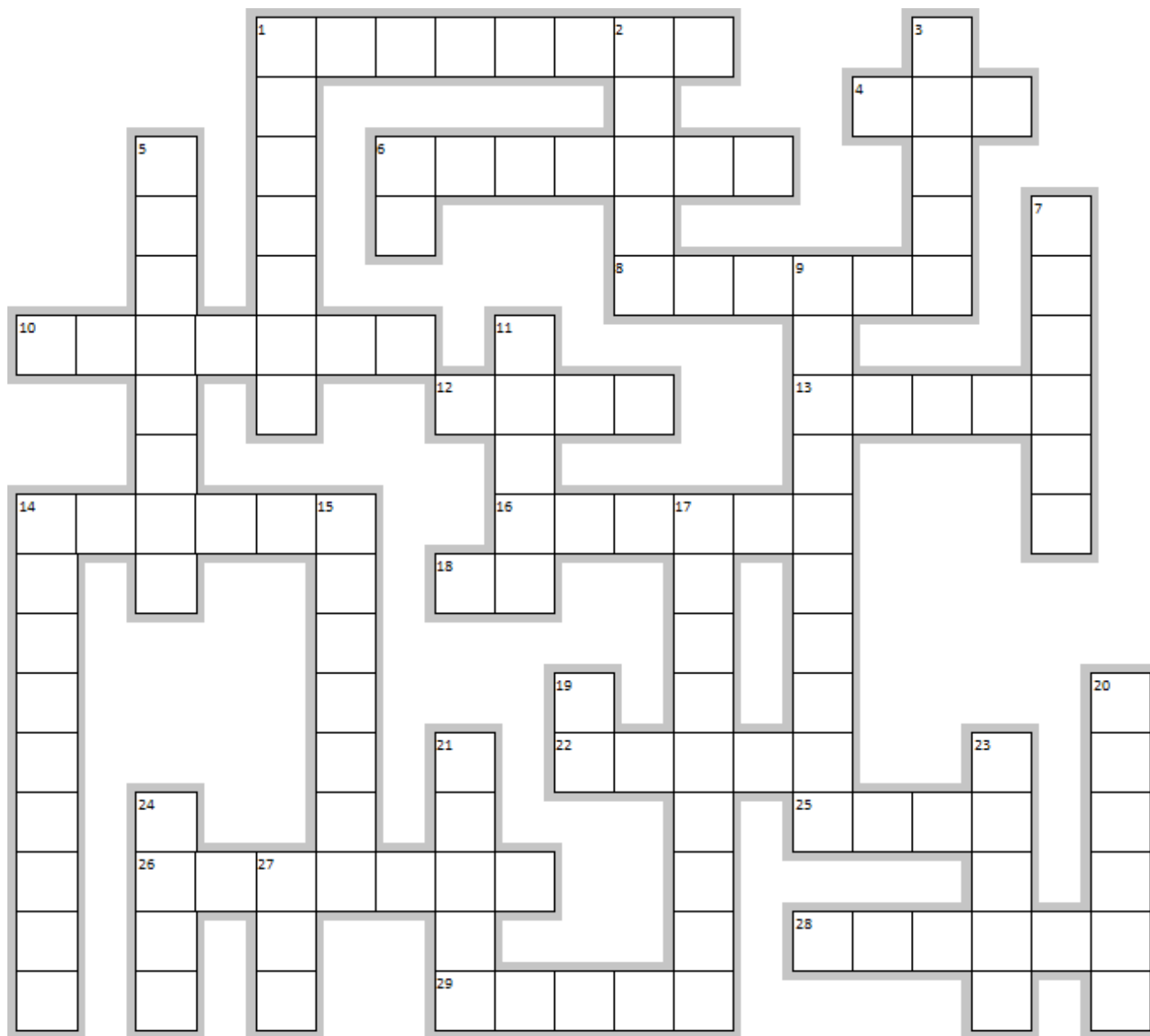


2005/2024 - Visite a luoghi di interesse storico-archeologico (nella foto: alla scoperta delle caseforti Chieresi)

CruciTaurasia

Leggi gli articoli di questo numero e poi mettili alla prova!

a cura di Roberto Serafin
(soluzioni in 3° di copertina)



Orizzontali

1. Può essere in 3D
4. Gruppo Archeologico Torinese
6. L'odierna città di Tortona
8. Famoso quello di Milano emanato da Costantino
10. La via romana ora Strada Statale n. 1
12. Borgo medievale valdostano con Palazzo Nicole
13. La faccia anteriore di una moneta
14. A Pecetto c'è quella dei Batù
16. A gomito, utilizzata nell'impero romano
18. Via e fiume di Torino
22. Francesco, celebre disegnatore storico-archeologico
25. Era la città dalle cento torri (CN)
26. La cittadina ingauna
28. Le biblioteche ne sono piene
29. Fu il primo porto di Roma

Verticali

1. L'odierna città di Pozzuoli
2. C'è anche quella templare
3. C'è quello rosso di Verona
5. Lo si trova pure in formato pdf
6. Dopo Cristo
7. Finestra d'altri tempi
9. Antica regione spagnola
11. Può essere in gesso
14. La provincia di Sellia Marina
15. Personaggio mitologico, vittima dei suoi cani
17. Una nota Accademia di Torino
19. Avanti Cristo
20. Ha base nell'Arsenale della Pace di Torino
21. La legione romana
23. Antica salsa a base di pesce
24. Acronimo che identifica un museo napoletano
27. Bric San Vito



Il borgo medievale di Bard (AO)

...con un pizzico di preistoria

Il nome di Bard evoca inevitabilmente l'immagine imponente del forte ricostruito dopo l'assedio napoleonico dell'anno 1800, assedio del quale conosciamo molti dettagli grazie a un personaggio che partecipò – non ancora diciottenne – in veste di sottotenente dei dragoni, reporter di guerra e futuro scrittore di romanzi storici, ossia Marie-Henry Beyle, il quale allora non aveva ancora assunto il celebre *nom de plume* di Stendhal, autore della “Certosa di Parma” e del “Rosso e il Nero”.

Il massiccio edificio militare oggi visitabile non ha praticamente nulla a che vedere con il forte raso al suolo per ordine di Napoleone, dopo la resa del contingente austro-piemontese che lo difese eroicamente per un paio di settimane – meritando l'onore delle armi – perché l'aspetto attuale del forte risale agli anni 1827-1830, quando la sua ricostruzione venne affidata da Carlo Felice all'ingegnere militare Francesco Antonio Olivero.

Il borgo di Bard – che fronteggia il forte – è assai più antico dell'attuale costruzione militare, perché risale in gran parte al Basso Medioevo. Fortunatamente, buona parte degli edifici del borgo non venne distrutta durante l'assedio, benché l'armata francese vi avesse piazzato dei cannoni con cui colpire il forte.

Il borgo nacque sulla via consolare romana delle Gallie che serpeggiava tra la Dora Baltea e la collina, destinata più tardi a ospitare il forte. Durante il Medioevo, sulle mura della piccola città romana di frontiera vennero eretti gli edifici residenziali, oggi in parte restaurati, che si affacciano sulla via centrale del paese [fig. 1]. Nelle cantine di tali edifici si conservano ancora dei basoli stradali e lacerti delle murature romane che sorgevano ai lati della via delle Gallie.

L'accesso alla via centrale è dato da Palazzo Nicole [fig. 2], un'imponente costruzione composta da due corpi perpendicolari il cui nome ricorda i proprietari che nel 1744 ricevettero l'investitura a Conti di Bard. Sebbene l'aspetto attuale dell'edificio – parallelo alla via – risalga esternamente e internamente a rimaneggiamenti del XVIII secolo, i due edifici che compongono il Palazzo nacquero originariamente nel XIV secolo come dimora dei nobili De Jordanis. L'antichità della costruzione emerge ancora sul fronte che rivela la forma di una casaforte e che ospita la porta del borgo.

La porta venne in parte ricostruita dopo il passaggio dell'esercito di Napoleone, che ne aveva ampliato la luce per far passare le proprie pesanti salmerie. A ben guardare si notano ancora sulla facciata numerosi fori dei proiettili di arma da fuoco.

Mentre scorgere l'originale struttura antica nel Palazzo Nicole è oggi difficile, una volta varcata la porta del borgo ci si ritrova in un ambiente tipicamente medievale, con alcuni indizi della successiva età rinascimentale. La costruzione degli edifici – su entrambi i lati della via – risale ai secoli XV e XVI, ma occorre ricordare che in tale periodo storico l'area montana e periferica della Valle d'Aosta non era certo la Firenze dei Medici né la Roma dei Papi, per cui il XVI secolo era ancora ampiamente immerso nel Medioevo.



Fig. 1 - La via centrale del borgo di Bard



Fig. 2 - Il Palazzo Nicole; la casaforte a cavallo della strada ospita la porta del borgo

Una porta tamponata sembra raccontare la storia del sito e l'evoluzione dell'arco nelle forme e nei materiali perché mostra traccia di ben tre archi successivi e sovrapposti; un arco inferiore in pietra locale che caratterizza una prima e semplice fase costruttiva, una porzione d'arco con decorazione romanica a denti di lupo e un arco superiore in muratura con mattoni disposti a ventaglio. [fig. 3].



Fig. 3 - Una porta che racchiude una lunga storia



Fig. 4 - Arco voltato in pietra

Un chiaro esempio di evoluzione architettonica alquanto... eterogenea è dato da una casa della fine del Quattrocento o inizi del Cinquecento, che presenta al piano terreno – in un punto particolarmente scosceso della strada – un basso passaggio voltato con una ripida scaletta verso ambienti ipogei, sormontato da un arco a sesto acuto appena accennato, realizzato con elementi in pietra locale [fig. 4].

Al primo piano è visibile una finestra ad architrave carenato in pietra con un motivo decorativo a doppio gradino [fig. 5] che è tipico dello stile gotico *flamboyant* del tardo Medioevo.

Nella parte destra della facciata si è salvata una finestra quadrata a croce guelfa [fig. 6], il cui legno ha incredibilmente sfidato i secoli, il gelo e il sole. Oltre ad aver scelto un legno particolarmente resistente, il valente artigiano ha voluto aggiungere un tocco di particolare eleganza perché i due riquadri superiori sono stati timidamente modanati ad arco¹.



Fig. 5 - Finestra ad architrave carenato Fig. 6 - Finestra lignea a crociera

A testimonianza delle epoche di costruzione degli edifici, la maggior parte delle aperture nelle case del borgo di Bard è rappresentata da finestre crociate, mentre sono più rare le finestre a tutto tondo che ricordano l'architettura romanica e quelle ogivali di stile gotico.

Una delle case del borgo riserva una particolare sorpresa perché a causa della pendenza della strada nel punto in cui venne costruita dà – per un effetto ottico – la sensazione di apparente instabilità, per cui la fantasia popolare le diede il nome di “Casa Ciucca”, ossia ubriaca. Un arco in pietra – i

1 - Oltre a questo straordinario esempio di Bard, in valle esistono altre finestre guelfe lignee superstiti, segnatamente a Levoregne, Montjovet e Donnas.

cui conci poggiano su solidi piedritti – decora una semplice facciata e conduce a un cortile in cui si trova uno dei più bei *viret*, ossia le scale a chiocciola tipiche dei castelli della Valle d'Aosta. L'interno dell'edificio contrasta con la sobria linea della facciata perché contiene alcune eleganti sale cinquecentesche che testimoniano l'alto rango dei proprietari.

Un pari livello economico elevato dei proprietari di allora viene testimoniato da un edificio chiamato popolarmente “Casa del Vescovo”, benché non esistano resoconti nelle fonti archivistiche della presenza di un ecclesiastico di alto rango nell'edificio. La facciata si presenta articolata su tre livelli ed è caratterizzata da un corpo scalare in muratura che dalla strada conduce al piano nobile e da un balcone ligneo. Le finestre sono particolarmente eleganti e testimoniano l'evoluzione architettonica dell'edificio.

Come spesso accadeva negli edifici medievali, i livelli delle varie stanze – e quindi delle finestre – non erano allineati perché edificati in periodi differenti. Sulla destra si apre una strettissima monofora trecentesca che si trova – solo approssimativamente – allo stesso livello di una bifora coeva con due eleganti archi trilobati di pietra e sostenuta da una colonna dal capitello decorato con una coppia di testine [fig. 7].



Fig. 7 - Bifora trecentesca

Un'altra bifora – ora tamponata – assai più rozza della precedente ma non meno affascinante sotto il profilo della storia dell'architettura perché di chiaro stile romanico, possiede una colonna centrale corredata da un elegante capitello e sovrasta una serie di stemmi con cartigli, ora pressoché scomparsi e illeggibili. La massiccia bifora si trova sulla facciata della cosiddetta Casa Valperga [fig. 8], al centro



Fig. 8 - Casa Valperga, bifora



Fig. 9 - Casa Valperga, finestra crociata



Fig. 10 - La facciata di Casa Urbano



Fig. 11 - Un repertorio di diverse finestre del borgo

di due eleganti finestre crociate in pietra sovrastate da un robusto cornicione nello stesso materiale [fig. 9].

Risalendo la strada centrale, si incontra sulla sinistra la Casa Urbano, alla quale i restauri hanno restituito parte di un motivo a losanghe bianche e rosso mattone che era molto frequente tra il XIII e il XV secolo e uno stemma sabauda con la croce bianca in campo rosso [fig. 10].

Durante il Medioevo, la Casa Urbano ospitava un mulino costruito con un originale e ingegnoso sistema che oggi potremmo definire “fai da te economico ed ecologico”; sul tetto dell’edificio era sistemata una vasca di scarico riempita esclusivamente dall’acqua piovana che veniva fatta precipitare sulle pale di una ruota – collegata a un segaccio da falegname – che riduceva i grani in farina assai grossolana... ma all’epoca non si andava tanto per il sottile... e si sperava soprattutto che l’acqua non gelasse.

Alla Casa Urbano si appoggia un arco sovrastato da una finestra crociata dotata di cornicione, del tutto simile a quella della Casa Valperga, ma di forma quasi quadrata.

Sul lato opposto dell’arco si apre un interessante repertorio di diverse finestre del borgo [fig. 11]. A sinistra, una finestra timidamente carenata con un architrave che presenta un tocco di gotico *flamboyant* nella cuspide; al centro, una finestra crociata simile a quelle della maggior parte delle finestre del borgo ma con sottili ed eleganti elementi strut-

turali tondeggianti, che contrastano con il massiccio aspetto dell’altra finestra crociata, quasi quadrata, alla sua destra.

A monte dell’arco si trova un edificio decisamente rinascimentale, ossia la Casa Challant, così chiamata perché tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo la famiglia Challant (una delle più nobili e potenti casate della Valle d’Aosta) decise di trasformare un edificio medievale preesistente in una elegante dimora. Il committente dei lavori è ritenuto Filiberto di Challant, che fu castellano di Bard dal 1487 al 1517.

La piazzetta che oggi si apre sulla strada, era in origine un cortile chiuso da un muro, attorno al quale si affacciava la costruzione. Al piano terra le aperture sono sormontate da un architrave carenato mentre al piano nobile si aprono ampie finestre a crociera con cornice in pietra. Ciò che colpisce particolarmente della Casa Challant sono le decorazioni pittoriche cinquecentesche esterne. Le facciate che danno sulla strada sono dipinte a finta muratura di cui è rimasta visibile un’ampia porzione [fig. 12].

Un’ampia fascia a motivi vegetali – disposti a girali – corre lungo la parete alta sia del primo che del piano nobile, al di sotto della cornice marcapiano. Sulle pareti tra le finestre del sottotetto è dipinta una serie di ritratti di controversa identificazione, chiusi all’interno di cornici tonde [fig. 13].



Fig. 12 - La facciata di Casa Challant



Fig. 13 - Uno dei ritratti, forse di Dante

Nel punto più alto della strada è situata la Parrocchiale di Bard, che nella sua struttura odierna risale a metà del secolo XIX, ma è il risultato della ricostruzione su una chiesa molto più antica di cui è testimone il campanile romanico che risale al XII-XIII secolo [fig. 14].

Proseguendo oltre la Parrocchiale, il borgo medievale di Bard riserva un sorprendente salto all'indietro nel tempo, ossia un'area caratterizzata da rocce tondeggianti levigate dal passaggio del ghiacciaio Balteo [fig. 15] su cui uomini del lontano passato hanno lasciato numerose incisioni, tra le quali spicca un'intrigante figura che potrebbe rappresentare un animale in corsa incompleto, una barca solare o una barca rituale funeraria con prua e poppa a testa d'uccello, forse incisa nel VI-V secolo a.C. come suggerisce un cartello nelle vicinanze [fig. 16]. Di epoca forse coeva alla nascita del borgo e comunque corrispondente a riti primordiali sopravvissuti nel Medioevo e anche oltre, sono alcuni "scivoli delle donne" ossia ampi solchi levigati che sono collegati a riti di fecondità, presenti pure in varie località del Piemonte².

L'azione erosiva dei ciottoli trasportati dalle acque dei tumultuosi torrenti subglaciali nella fase di scioglimento alla fine dell'ultima glaciazione doveva essere particolarmente intensa e continua perché – proprio in prossimità dell'area in cui si trovano i massi levigati – i sassi devono aver incon-



Fig. 14 - Il campanile romanico della Parrocchiale

trato ostacoli dando origine a dei mulinelli che sono riusciti a creare cavità, di cui una supera i cinque metri di profondità e di diametro, che vengono denominati dalla fantasia popolare "marmitte dei giganti" [fig. 17].

Bard è rapidamente raggiungibile e merita una visita perché – oltre al ricordo di Napoleone, di Stendhal, della preistoria e del Medioevo – il forte offre un panorama mozzafiato e ospita regolarmente mostre di grande interesse.

Mario Busatto (foto dell'autore)

2 - Vedasi *Taurasia*, anno XXX (2015), p. 5



Fig. 15 - Rocce levigate dai ghiacci



Fig. 16 - Figura incisa datata al VI-V secolo a.C.



Fig. 17 - Una "marmitta dei giganti"

La via Iulia Augusta

Viabilità nella Liguria d'epoca romana

La *via Iulia Augusta* faceva parte di quella fitta rete stradale voluta da Roma, iniziata nel periodo repubblicano e proseguita e ampliata in quello imperiale. La via fu costruita nel 13-12 a.C., appena dopo la conquista dei territori delle Alpi Marittime, per collegare la Pianura Padana con la costa ligure attraversando le montagne, allo scopo di facilitare principalmente i movimenti dell'esercito e il commercio verso l'area del Mediterraneo occidentale.

Il suo percorso originale iniziava a *Placentia* (Piacenza) e si dirigeva verso sud-ovest, attraversando importanti città romane come *Dertona* (Tortona), *Libarna* (nei pressi di Serravalle Scrivia), *Aquae Statiellae* (Acqui Terme), *Vada Sabatia* (Vado Ligure), *Albingaunum* (Albenga), *Albium Intimilium* (Ventimiglia). Negli anni a seguire la strada venne fatta proseguire lungo la costa sino a *Nicaea* (Nizza), per poi forse raggiungere *Arelate* (Arles) in Provenza, dove si sarebbe alla fine congiunta con la *via Domitia*¹ nella valle del Rodano.

In Liguria, è possibile che alcuni brevi tratti della *via Iulia Augusta* fossero in comune con la più famosa *via Aurelia*, che passava lungo la costa tirrenica e ligure, da Roma fino alle province meridionali della Gallia. Attualmente, la *via Aurelia* è quasi totalmente integrata nella rete stradale moderna, identificandosi soprattutto nella Strada Statale n. 1.

La *via Iulia Augusta* venne utilizzata attivamente e fatta oggetto di diverse opere di manutenzione fino al momento della caduta dell'Impero d'Occidente, quando venne meno una gestione centralizzata efficiente come quella propria di Roma. Infatti, nel corso dei secoli medievali la vasta rete stradale romana fu in buona parte trascurata o poco utilizzata, andando così gradualmente in rovina.

Anche la *via Iulia Augusta* seguì questa sorte, ma non scomparve del tutto, in quanto alcuni spezzoni isolati continuarono tuttavia a essere sfruttati per altri secoli ancora. Ad oggi, in certi punti l'antica strada risulta essere stata ricoperta nelle moderne vie di comunicazione, mentre in altri è stata praticamente abban-



Fig. 1 – Il tratto di strada meglio conservato

donata, trasformandosi – ben che vada – in un sentiero.

Probabilmente, quello della *via Iulia Augusta* che unisce Albenga e Alassio – nella provincia di Savona – è il tratto meglio conservato, dove è possibile camminare agevolmente per un paio di ore, imbattendosi in diversi resti archeologici di notevole interesse e fruendo di una suggestiva vista panoramica sulla sottostante costa.

È possibile intraprendere il percorso sia da Alassio che da Albenga: nella fattispecie, l'autore del presente articolo è partito da quest'ultima località. Giungendo alla fine del cammino, occorrerà ripercorrerlo a ritroso per tornare al punto di partenza o, in alternativa, far uso delle linee di trasporto interurbano che collegano fra loro tutti i paesi della riviera ligure.

Si consiglia di effettuare il cammino, ben segnato e illustrato da cartellonistica realizzata dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, calzando un paio di scarpe con delle buone suole – tipo quelle da trekking – in quanto in certi punti lo sterrato diventa un sentiero assai sconnesso, con leggeri avvallamenti e massi affioranti: nulla di pericoloso, ma bisogna porre un minimo di attenzione. Inoltre, meglio evitare le calde giornate estive, a causa dell'esposizione prevalentemente rivolta verso sud.

Per evitare di perdere tempo nel capire dove si trova di preciso la *via Iulia Augusta*, è opportuno recarsi in prima battuta all'Ufficio Informazioni e Accoglienza

1 - La *via Domitia* partiva da Torino e, passando per la Val di Susa, entrava in Gallia per poi terminare in Catalogna.



Figg. 2-3 – Vista della necropoli

Turistica di Albenga, alla base della Torre Civica in piazza S. Michele, nel bel centro storico. Qui vi offriranno un dépliant e una copia della mappa stradale contenente le indicazioni su come raggiungere il punto di partenza del percorso archeologico, che dista una quindicina di minuti a piedi, appena al di là del fiume Centa che taglia in due la cittadina ingauna².

Una volta giunti in Salita Madonna di Fatima di Regione San Martino, ci si imbatte in inequivocabilmente nel punto di inizio del percorso. Il dépliant ci informa che la lunghezza di tale percorso è di 6 chilometri, per un dislivello da affrontare pari a 261 metri.

Appena partiti, volgendo lo sguardo a sinistra in direzione del mare, noteremo i resti dell'anfiteatro, risalente al II sec. d.C. Nonostante sia stato esplorato solo in parte, è possibile riconoscere i terrapieni di sostegno delle tribune destinate agli spettatori e l'arena dove si svolgevano gli spettacoli. Poco più in là, vi è un pilone funerario a edicole sovrapposte, risalente alla fine del I

2 - Il termine deriva dal popolo ligure degli Ingauni, stanziati nella piana di Albenga. Nel 181 a.C. furono sconfitti dai Romani guidati dal proconsole Lucio Emilio Paolo Macedonico.



Fig. 4 – Panorama con l'isola Gallinara

sec. d.C., riconosciuto come tale da Alfredo D'Andrade³, che nel 1892 lo fece restaurare.

Solamente in questa prima parte iniziale potremo mettere i piedi su ciò che era stata la strada originale romana, sebbene in parecchi punti appare rovinata o "rattoppata" da interventi superficiali subito presumibilmente in epoca medioevale [fig. 1]. Infatti, più avanti il percorso diventerà un semplice sterrato.

Proseguendo, vedremo la zona della necropoli, la quale è formata da più edifici posti a una certa distanza l'un l'altro, contraddistinti da dieci cartelli descrittivi.

Questi edifici, realizzati verso la fine del I sec. d.C., appartengono alla categoria dei recinti funerari, ovvero tombe familiari formate da muri delimitanti uno spazio aperto destinato alle sepolture, in cui potevano trovare posto anche altari ed edicole [figg. 2-3].

Gli edifici – come d'altronde il pilone – sono caratterizzati dall'essere foderati da un rivestimento di blocchetti quadrati di pietra disposti su filari orizzontali (quasi un *opus vittatum*), secondo una tecnica largamente diffusa nella vicina Gallia.

Continuando il cammino, incontreremo un paio di punti panoramici dove vale la pena fermarsi un poco per ammirare l'inconfondibile sagoma dell'isola Gallinara [fig. 4]; dopodiché, ripartendo, transiteremo a fianco dell'antica chiesa di Sant'Anna ai Monti, edificata prima dell'anno Mille.

Il percorso avrà quindi termine alle porte di Alassio, nel piazzale di S. Croce, che ospita l'omonima chiesetta costruita nell'XI secolo dai monaci benedettini.

Roberto Serafin
(foto dell'Autore)

3 - Alfredo d'Andrade, il cui nome è la semplificazione di Alfredo Cesar Reis Freire de Andrade (1839-1915), è stato un architetto, archeologo e pittore portoghese naturalizzato italiano, per molti anni alla direzione della Sovrintendenza di Belle Arti in Liguria e Piemonte.

La mostra “Bizantini” a Palazzo Madama



Luoghi, simboli e comunità di un impero millenario (10 maggio - 28 agosto 2023)



L'immagine soprastante [fig. 1] riproduce il recto di un prezioso *Histamenon*¹ che raffigura l'Imperatore d'Oriente Basilio II detto Βουλγαροκτόνος (*Bulguroctonos*), ossia “massacratore dei Bulgari”, per aver decimato tale popolazione che si era ribellata al suo potere. Oltre che per la sua ferocia, l'imperatore era noto per la sua misoginia e in questa moneta Basilio II compare accanto all'immagine dell'unica figura femminile che ammise idealmente al suo fianco nel corso dei suoi cinquant'anni di regno, la Madonna παναγία (*panaghia*, cioè “tutta santa”), a simboleggiare l'unione dei poteri politico e religioso.

Quelli che oggi chiamiamo Bizantini, con un termine coniato dalla cultura illuminista solo nel XVIII secolo, definivano sé stessi con il nome di “Romei”, cioè Romani.

La durata, definita da precisi eventi storici nel caso dell'Impero Bizantino² o stabilita per pura convenzione per il Medioevo³, è divisa solo da poche decine d'anni ma – oltre alla quasi contemporaneità storica – entrambi gli eventi hanno connotazioni dai risvolti negativi che la storiografia passata, l'immaginario collettivo e la “vox populi” hanno ingenerosamente attribuito loro.

Così come il Medioevo è stato considerato, specie nella storiografia sette-ottocentesca, l'epoca dei “secoli bui” perché caratterizzata da guerre, epidemie, superstizioni e arretratezza, anche la millenaria età dei Bizantini è stata oggetto di un discredito basato sull'accusa di mollezze, di una certa rilassatezza dei costumi e della capziosità delle diatribe religiose. Ancora oggi, per stigmatizzare discorsi inconcludenti si parla con ostentato disprezzo di “bizantinismi” o di “questioni bizantine” per indicare il perdersi in discussioni e sottigliezze eccessive, in vane e gratuite complicazioni burocratiche o in un cerimoniale inutile ed esagerato. L'origine di questa visione negativa sta principalmente nel ricordo delle inconcludenti e sterili diatribe

teologiche che caratterizzarono la Chiesa di Costantinopoli, mentre i Normanni nell'Italia meridionale, i Selgiuchidi ai confini con l'Armenia e i Turchi Ottomani nell'area in cui si era diffuso l'Islam rosicchiavano giorno dopo giorno i territori dell'Impero. Uno dei tanti temi che tennero lungamente occupati i teologi bizantini era, ad esempio, se Gesù alla destra del Dio Padre, dovesse stare seduto o in piedi (... ancor oggi si parla di “controversia bizantina sul sesso degli angeli” per ridicolizzare certi dibattiti politici, molti talk-show televisivi... e non solo!).

A ristabilire l'equilibrio storico e a restituire la giusta e dovuta dignità ai Bizantini ha contribuito la mostra “Bizantini. Luoghi, simboli e comunità di un impero millenario” trasferita dal MANN di Napoli a Palazzo Madama di Torino dal 10 maggio al 28 agosto 2023, in versione ridotta rispetto all'edizione originale ma con l'integrazione di alcuni dettagli dedicati al rapporto con l'area piemontese (ovviamente in riferimento alla dinastia dei Paleologi).

L'esposizione torinese si apriva con il calco di una figura di imperatore bizantino, copia dell'originale in marmo esposto al Museo Correr di Venezia [fig. 2]. L'opera è un'icona perfetta della potenza dell'impero d'Oriente come erede dell'Impero Romano, perché il Βασιλεὺς καὶ Καῖσαρ τῶν Ῥωμαίων (*Basileus kai Kaisar tôn romaiōn*) ossia l'Imperatore e Cesare dei Romani, erede della gloria di Roma, è vestito con sfarzosi abiti orientali che rappresentano la ricchezza; la mano destra stringe la spada con cui egli domina il mondo sovrastato dalla croce cristiana, retto dalla mano sinistra.

L'esposizione torinese si articolava su otto temi. La sala che proponeva il primo tema evidenziava la funzione di Bisanzio come ponte tra Roma, la cultura greca e il mondo orientale, mirabilmente sintetizzata con una scritta sulla parete che ricordava le parole dettate nel 1929 dallo scrittore



Fig. 2 - Calco in gesso di una figura ideale di imperatore bizantino

1 - *Histamenon* (ἱστάμενον) è il nome che prese il solido d'oro coniato nell'Impero Bizantino quando – negli anni attorno al 960 – fu immesso il *Tetarteron* (τεταρτερόν) di valore inferiore. L'*Histamenon* aveva un alto valore in ragione dei suoi 4,5 grammi d'oro.

2 - Dal 395, anno della morte di Teodosio al 1453, anno della conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi Ottomani guidati da Maometto II.

3 - Dal 476, caduta dell'Impero Romano d'Occidente, al 1492.



Fig. 3 - Pluteo con Grifone e Pegaso affrontati

inglese Robert Byron⁴: “Un corpo romano, una mente greca, un animo orientale e mistico”.

Questa visione del mondo bizantino era perfettamente simboleggiata in un pluteo⁵ [fig. 3] in marmo scolpito alla metà del X secolo con un Pegaso (icona della mitologia greca) e un grifone (ampiamente presente nell’arte mesopotamica ed egizia) che si nutrono delle foglie di uno stesso albero (l’Impero Romano che si ramificava dall’Europa al Nord Africa, dal Caucaso al Mar Caspio).



Fig. 4 - Lo scudo missorio di Ardabur Aspar

La sala 2 era dedicata allo “Scudo di Bisanzio”, ossia alla organizzazione militare dell’Impero che prevedeva diverse tipologie di legioni, dalle forze armate regionali costituite da contadini soldati riservisti ai quali veniva assegnato un lotto di terra in cambio dell’impegno a difendere il territorio imperiale in caso di necessità, ai contingenti di soldati professionisti che comprendevano due distinte categorie: i *Tagma*, ossia le truppe scelte stipendiate direttamente dagli imperatori che corrispondevano approssimativamente ai pretoriani e i mercenari stranieri – tra cui i Variaghi – provenienti da territori russi, nordici, turchi e ungheresi.

Il reperto più significativo in questa sezione era il piatto di quasi due chili d’argento, donato dall’Imperatrice Galla Placidia al generale Flavius Ardabur Aspar (di origine persiana) per i suoi meriti militari al servizio dell’Impero d’O-

4 - Noto soprattutto per il suo libro di viaggi “La Via per l’Oxiana”. Da non confondere con Lord Byron.

5 - Il pluteo è l’elemento parallelepipedo di legno, di metallo, ma più spesso di pietra, facente parte delle recinzioni che nelle basiliche circondano l’altare.

riente [fig. 4]. Queste vistose “maxi medaglie” di metallo prezioso venivano denominate “*Missoria*” perché avevano le dimensioni di un piatto di portata per i cibi di un convivio, piatto che veniva appunto chiamato *missorium*. Il generale, addobbato con abiti chiaramente orientali è accompagnato dal figlio – ancora bambino – ma che evidentemente aveva fatto una precoce carriera perché viene denominato “*Ardabur junior pretor*”.



Fig. 5 - Coppia di busti (sposi)

La terza sala era dedicata al “Quotidiano” e si apriva con i busti in marmo di un ufficiale e della moglie, ritratti in età avanzata [fig. 5]. Le sculture risalgono al periodo di transizione tra il IV e il V secolo nel quale si verifica il passaggio stilistico dalla ritrattistica greco-romana a quella bizantina del regno di Teodosio I o di Onorio. I due sposi vestono *chiton* e *himation* greci, ma il volto dell’uomo incarna la sicura autorità del generale romano mentre lo sguardo della donna preannuncia chiaramente la fissità delle icone bizantine.

A illustrare la vita di ogni giorno contribuivano alcune stoviglie tra cui un piatto in ceramica invetriata contenente l’immagine stilizzata di una leonessa, risalente alla fine del XII, inizio XIII secolo e proveniente dal Museo Cristiano e Bizantino di Atene [fig. 6]. La belva è ritratta in una posizione contorta, evidenziata dalla sproporzione tra le parti del suo corpo che – lungi dal cercare una rappresentazione realistica della ferocia – mirava a evidenziare il movimento dinamico e flessuoso dell’intera figura.



Fig. 6 - Piatto con figura di leonessa

Il ricco quotidiano bizantino non poteva prescindere dai numerosi oggetti preziosi esposti, tra cui un paio di orecchini con un ritratto femminile in oro e smalto *cloisonné* risalenti al VII secolo [fig. 7] e un bracciale a fascia in oro, vetro e smalto risalente al IX-X secolo [fig. 8]. Il meraviglioso bracciale a fascia, che serviva a fissare le maniche degli abiti di apparato, è composto da due elementi trapezoidali curvi, uniti da cerniere. Ciascuno dei due elementi è decorato da venti placchette in smalto *cloisonné* a colori vivaci, che ritraggono uccelli con una foglia nel becco e palmette.



Fig. 7 - Orecchini in oro e smalto



Fig. 8 - Bracciale in oro, vetro e smalto

La sala 4 era dedicata al passaggio della città da Bisanzio a Costantinopoli. Una bacheca conteneva diversi oggetti che ricordavano i commerci, tra cui anfore bizantine e segni evidenti della ricchezza che la città – divenuta imperiale – traeva dalle sue attività economiche. Molto significativi in tal senso erano un lingotto in oro con marca imperiale e iscrizioni della seconda metà del IV secolo e un tesoretto di quattordici monete d'oro coniate tra il 1005 e il 1045 a Salonicco [fig. 9].

L'evoluzione delle dimensioni dell'Impero era illustrata attraverso una serie di cartine storiche e un video, nel quale edifici ricostruiti con computer grafica ridavano vita a ruderi bizantini nell'odierna Istanbul.

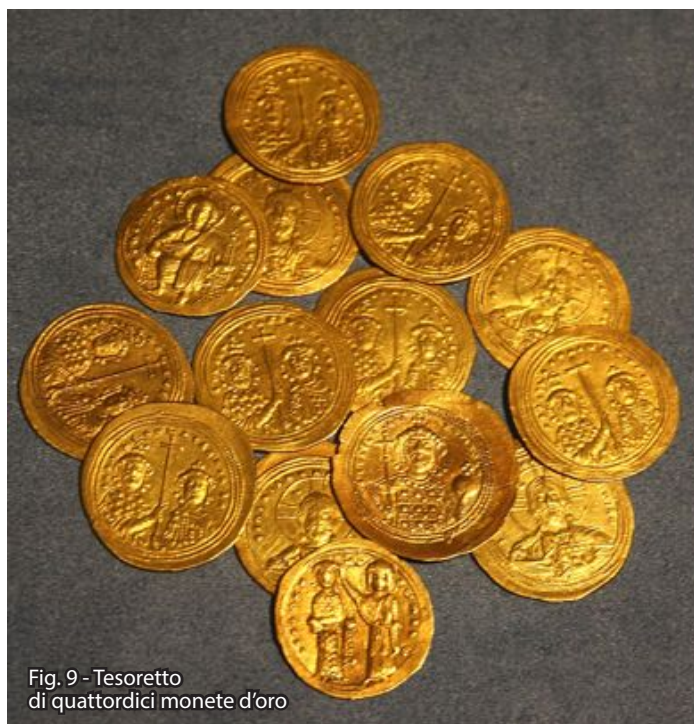


Fig. 9 - Tesoretto di quattordici monete d'oro

La sala 5 era intitolata "L'esercito di Dio" e raccoglieva reperti provenienti dai numerosi monasteri che testimoniavano il trionfo incontrastato e diffuso del cristianesimo in tutto l'Impero Bizantino. I monasteri non erano solo centri di vita spirituale, ma depositari di ingenti patrimoni terrieri e quindi erano caratterizzati da un notevole potere economico e politico, come nel celebre caso della comunità del monte Athos. Molti monasteri erano anche importanti centri culturali impegnati nella trascrizione e nella traduzione dei manoscritti ebraici destinati al culto e dei testi della letteratura e della scienza dell'antichità. Furono i monaci che ebbero il merito di copiare pazientemente i testi classici contribuendo a far sopravvivere proprio quella cultura pagana contro cui tanto si era scagliato Teodosio con i suoi editti.

Essendo i monasteri degli edifici, spesso di grandi dimensioni e caratterizzati da un altissimo numero di persone, molto spazio e molta importanza venivano dati all'architettura e alla scultura.

Un capitello bizonale⁶ in marmo del VI secolo, lavorato a traforo con motivi a intreccio e a spina di pesce, proveniente dal Museo Archeologico Nazionale di Cagliari [fig. 10], rivelava la straordinaria abilità degli scultori in un'area di forte influenza bizantina come la Sardegna.



Fig. 10 - Capitello bizonale lavorato a traforo



Fig. 11 - Tabula ansata del sarcofago della monaca Grecà

Nella stessa sala era esposto il frammento di un sarcofago cristiano del IV-V secolo, apparentemente destinato ad accogliere le spoglie di una monaca di origini orientali di nome Grecà e nuovamente proveniente dal Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Al centro di motivi decorativi con fiori e colonne si trova una tabula ansata in lingua greca

6 - Con la parte superiore decorata da animali, protomi o simboli (al posto di elici e volute) e con la parte inferiore decorata da motivi a giorno, ad es. graticci.

che – appunto nella seconda riga – mostra il nome e la funzione della monaca [fig. 11], ma nelle due anse compaiono le lettere D e M latine (*Diis Manibus*) rubricate⁷ e incise in modo molto più rozzo delle lettere greche che costituiscono una curiosa contraddizione latina e pagana con il sarcofago greco-cristiano sulla quale si potrebbe scrivere un intero romanzo alla Dan Brown.

Nella sala 6 – intitolata “Lo spazio del sacro” – un frammento di mosaico pavimentale del VI secolo [fig. 12] proveniente dalla Basilica di San Leonida presso Atene mostrava una gru, simbolo del fedele che agisce in comunione con Cristo al servizio della religione, nell’atto di uccidere un serpente simbolo del peccato, del paganesimo e del male. Questa immagine sintetizzava efficacemente come la fede cristiana avesse trovato nel mondo bizantino il suo totale e incontrastato trionfo.

L’editto di Tessalonica, promulgato nel 380 dagli imperatori Graziano, Teodosio I e Valentiniano II e seguito da una serie di Decreti Teodosiani tra il 391 e il 392, aveva capovolto totalmente la natura dell’editto del 313, emanato a Milano da Costantino I per l’Occidente e da Licinio per l’Oriente. L’editto di Milano aveva posto fine alle persecuzioni, aveva autorizzato la pratica della religione cristiana ed era ispirato a un concetto di pari dignità e di diritti per tutti i culti religiosi, mentre quello di Tessalonica – e soprattutto i successivi Decreti Teodosiani – imponevano il cristianesimo come religione di Stato e comminavano la pena capitale a chiunque praticasse altri culti, con l’intento evidente di cementare – per mezzo della religione – una totale coesione politica dell’Impero che inglobava un mosaico di popoli diversi.

L’editto di Tessalonica che si apre con le parole significative “*Cunctos Populos*” – ossia “Tutti i popoli insieme” – non concedeva quindi nessuna esenzione territoriale o eccezione, escludeva la tolleranza e sottoponeva alla religione cristiana qualsiasi manifestazione del pensiero umano, compresa la morale per cui poneva definitivamente fine a un principio fondamentale della cultura classica greco-latina che aveva sempre tenuto i concetti di etica – ἦθος (*èthos*) ossia comportamento – e di religione – εὐσεβεία (*eusebeia*) ossia timore reverenziale nei confronti degli dei – rigorosamente separati, facendone addirittura due categorie di speculazione filosofica ben distinte.

Oltre a segnare la morte della civiltà classica antica, l’editto – abitualmente attribuito al solo Teodosio probabilmente per il significato del suo nome⁸ – anticipò in Oriente di quasi un secolo rispetto alla data convenzionalmente identificata con la caduta dell’Impero Romano d’Occidente, il vero inizio del Medioevo durante il quale la religione si identificò totalmente con la morale e con ogni manifestazione del pensiero umano, dalla filosofia alla scienza, dalla politica alla giustizia, dalla pittura alla scultura, dalla letteratura alla musica.

Si pensi alla filosofia Scolastica⁹, alla medicina basata su pure superstizioni o supposizioni che proibivano lo studio scientifico dell’anatomia, alle condanne al rogo per gli ere-

7 - Ossia ripassate con pittura rossa.

8 - Θεοδοσίος (*Theodosios*) ossia “dono di dio”.

9 - Scolastica che i successivi umanisti e con loro i riformatori associarono al significato di filosofia pedante e astrusa, che si perdeva in sottigliezze dialettiche estranea al mondo e servilmente dipendente dalla teologia (Enciclopedia Italiana Treccani 1936. Voce *Scolastica* di Francesco Pelster).

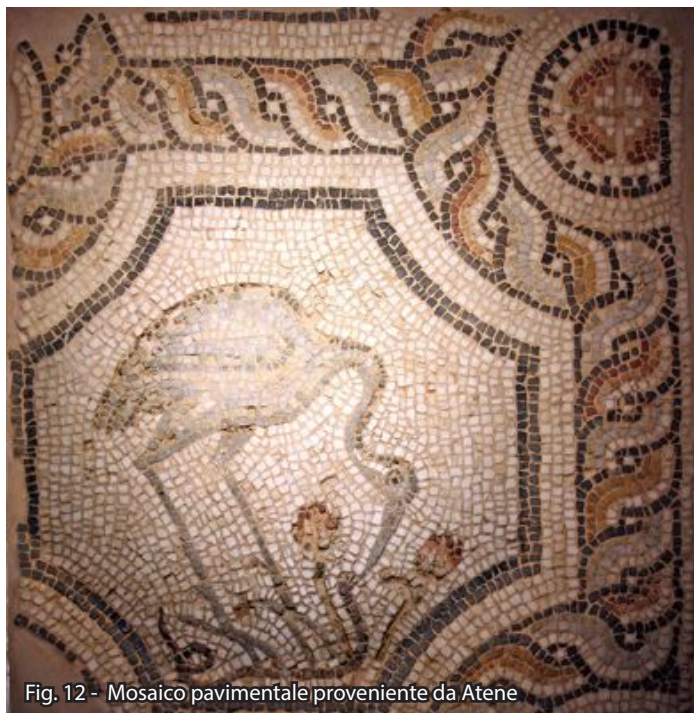


Fig. 12 - Mosaico pavimentale proveniente da Atene

tici, all’astronomia ancora legata all’idea della terra piatta, alle immagini religiose come unici soggetti possibili della pittura e della scultura, alla complessa e fantasiosa architettura dell’oltremondo nella Divina Commedia o alla monodia del canto gregoriano e ortodosso.

Ancora in tempi moderni, la stessa tragica scelta di Teodosio – ossia l’identificazione tra religione e morale per scopi politici – domina purtroppo in larghe parti del mondo. Si pensi alla Repubblica Islamica dell’Iran degli ayatollah e all’Afghanistan dei talebani, ma si potrebbe continuare con numerosi altri esempi anche tragicamente più recenti e vicini a noi.

Una conferma significativa della confusione tra religione e morale è data persino dalla traduzione di due parole solo apparentemente corrispondenti: il vocabolo latino “*pietas*” che aveva un significato esclusivamente religioso di “giustizia verso gli dei” (...*est enim pietas iustitia adversus deos*, per dirla con Cicerone¹⁰) diventa impropriamente nella traduzione moderna “*pietà*” che è invece un concetto puramente morale, perché significa premurosa partecipazione al dolore altrui.

Il millennio bizantino si colloca cronologicamente e culturalmente nel Medioevo, durante il quale i monaci occidentali e bizantini tramandarono i testi classici, contribuendo fortunatamente a far sopravvivere almeno una parte della cultura pagana. Per ironia della sorte, l’Impero Bizantino cristiano – che tanto lottò contro il paganesimo – non venne spazzato via da una vendetta dei pagani politeisti ma da un altro potere ancor più rigorosamente monoteista del Cristianesimo – ossia l’Islam – che giudica il concetto della Trinità Cristiana come una forma velata di politeismo.

Noi europei moderni siamo purtroppo abituati a ragionare spesso guardandoci l’ombelico senza alzare lo sguardo a un orizzonte più ampio; il Medioevo viene visto esclusivamente come una fase storica europea, occidentale e cristiana, per cui dimentichiamo che la nascita dell’Islam è un fenomeno pienamente medievale, anche dal punto di vista cronologico

10 - Cic., *Part.*, or., 78



Fig. 13 - Visione d'insieme di alcuni dei reperti esposti, tra cui (al centro) il mosaico che ritrae papa Giovanni VII con l'aureola quadrata

(Maometto I iniziò la sua predicazione attorno al 610) e che la religione musulmana partiva da un esame critico di ebraismo e cristianesimo per porre – a sua volta e con ancor più severo rigore – la religione al centro del mondo.

La sala 7 era intitolata: “La Fede” e raccoglieva un’ampia selezione di reperti della civiltà bizantina [fig. 13] tra cui le



Fig. 14 - Santa Anastasia *Pharmakolytria*

copie di tre transenne traforate, un coloratissimo pannello musivo della fine del XII secolo con la Vergine orante e un altro mosaico con la lavanda di Gesù Bambino, realizzato negli anni 705-707 per l’Oratorio di Giovanni VII nell’antica Basilica di San Pietro in Vaticano. Lo stesso papa Giovanni VII era ritratto in un altro pannello musivo realizzato prima del 707 – anno della sua morte – poiché rappresentato con l’aureola quadrata, riservata ai personaggi destinati alla santità ma ancora viventi.

Nella stessa sala era esposta un’icona su legno della santa Anastasia [fig. 14] – *Φαρμακολύτριά* (*Pharmakolytria*) ossia “guaritrice dai veleni” – proveniente dall’isola di Naxos e risalente alla seconda metà del secolo XIV. La Santa è ritratta in un gesto rassicurante della mano sinistra che anticipa il buon esito della cura e con un vasetto di unguento miracoloso nella mano destra.

Accanto all’icona di S. Anastasia era esposta una lapide marmorea opistografa¹¹ del XII secolo con iscrizione greco-cristiana su un lato e sul lato opposto una croce (di tipo “templare”) inscritta in un cerchio [figg.15-16].

Un esempio significativo della Fede e dell’arte bizantina è la grande croce processionale [fig. 17] realizzata nell’isola di Delos nel VI secolo. Le grandi dimensioni dell’oggetto e il materiale utilizzato – ossia una lega ricca di rame che serviva a sottolineare il concetto di ricchezza perché simulava l’oro – rendeva la croce preziosa e visibile da lontano. Numerosi fori testimoniano che la croce metallica veniva inchiodata su una pesante struttura in legno. Una specie di lancetta rotante all’incrocio dei bracci rammentava forse la fuggevolezza del tempo, la direzione dei Luoghi Santi o serviva a indicare la successione delle stazioni nella processione.

L’ultima sala, l’ottava, portava un titolo che potrebbe apparire ardito agli storici e agli studiosi di storia dell’arte e cioè: L’Umanesimo di Bisanzio.

Agli inizi del Quattrocento, l’Impero d’Oriente era ormai un’entità indebolita e periferica, ridotta alla sola Co-

¹¹ - Ossia incisa su entrambi i lati.



Figg. 15 e 16 - Iscrizioni opistografe greco cristiane, incise sulle due facce della stessa epigrafe

stantinopoli e al Peloponneso, quando in Occidente era già presente l'Umanesimo, ma non si deve dimenticare che l'Umanesimo fu la riscoperta della civiltà classica grazie alla lettura di quei testi che proprio gli amanuensi dei monasteri – soprattutto bizantini – avevano trascritto e salvato dall'oblio.

A conferma della legittimità del titolo, al centro della sala era esposta quella che è considerata la prima medaglia moderna con il ritratto di Giovanni VIII Paleologo, penultimo Imperatore di Bisanzio fino a cinque anni prima della caduta dell'Impero Romano d'Oriente.

La grande medaglia era stata realizzata nel 1438, in occasione della venuta di Giovanni VIII a Ferrara e Firenze per partecipare al Concilio voluto da Papa Eugenio IV con lo scopo di tentare di riunire le Chiese d'Oriente e d'Occidente ed era opera di un artista ancora tardogotico, ma già chiaramente tentato da istanze umanistico-rinascimentali come Antonio Pisano, detto "il Pisanello".

La figura di Giovanni VIII della dinastia dei Paleologi offriva lo spunto per collegare i "Basilaei" – eredi di Costantino – con il territorio in cui si svolgeva la mostra, in quanto Teodoro I del Monferrato – figlio dell'Imperatore d'Oriente Andronico II – ereditò dal padre uno dei suoi tanti titoli, appunto quello di Marchese del Monferrato, territorio su cui i Paleologi regnarono fino al 1566, ossia più di un secolo oltre la caduta dell'Impero di Costantinopoli.

• • •

L'impero costantiniano d'Oriente è scomparso da quasi sei secoli, ma se ancor oggi si desidera ritrovare almeno una traccia dei colori, dei paramenti, dei profumi, degli inni, dei gesti e dell'atmosfera della complessa ma affascinante liturgia bizantina, basta assistere a un rito della Chiesa Ortodossa e mettersi magari a pregare quel Teodosio che – nonostante tutto – gli Ortodossi hanno proclamato santo.

Mario Busatto
(Foto dell'autore)



Fig. 17 - Croce processionale di quasi un metro di altezza

Viaggio nel sottosuolo di Alba

Come immergersi, letteralmente, nel passato di una città e del suo territorio

REC
NSIONI

L'area pianeggiante situata alla confluenza tra il torrente Cherasco e il fiume Tanaro, dove in età storica sorgerà Alba, fu caratterizzato per tutta la preistoria e la protostoria da una millenaria continuità di insediamento.

Le più antiche tracce di presenza umana nell'Albese, consistente in gruppi di cacciatori raccoglitori, si datano al Mesolitico (10000-6000 a.C.); i villaggi stabili nacquero nel Neolitico (6000-3500 a.C.), epoca segnata dal passaggio ad un'economia basata prevalentemente sulla coltivazione di cereali e di leguminose e sull'allevamento di bestiame.

Nella seconda età del Ferro (475-125 a.C.), a seguito dell'arrivo di gruppi celtici transalpini agli inizi del V sec. a.C. e delle invasioni galliche, si formarono le principali etnie preromane della Liguria interna, come i Bagienni di stirpe celto-ligure, ed è assai probabile che nei pressi di Alba si sia costituito un piccolo centro, capoluogo di un sottogruppo degli stessi Bagienni, in un sito diverso e più arroccato rispetto al pianoro dove sorgerà la successiva città romana [fig. 1].



Fig. 1 - Alba Pompeia (disegno di Francesco Corni)

In età romana al nome celtico *Alba* si aggiunse l'appellativo di *Pompeia* in onore del console Gneo Pompeo Strabone, al quale si attribuisce la *Lex Pompeia* dell'89 a.C., mezzo di concessione della cittadinanza di diritto latino ai centri più romanizzati dell'Italia settentrionale.

Divenne municipio romano nel 49 a.C., al tempo di Cesare, ma i suoi resti architettonici oggi visibili risalgono soprattutto al periodo augusteo, quando fu completato l'impianto urbanistico e furono eretti i principali monumenti.

Nel II sec. d.C. diede i natali al futuro imperatore Publio Elvio Pertinace, che rimarrà in carica per pochi mesi, da gennaio a marzo del 193 d.C.

Governata in epoca tardo antica da un *comes*, con la caduta di Roma subì vari saccheggi, ad opera dei Burgundi nel 490 e dei Longobardi nel 640. Con il dominio dei Franchi riacqui-

stò il titolo di "comitato" e con esso il suo prestigio. Nel X secolo, come buona parte del nord-est italiano, subì scorrerie da parte di Ungari e Saraceni. Nel XII secolo il Comune aderì alla Lega Lombarda; da lì in avanti la città prosperò diventando un importante centro commerciale.

La più caratteristica impronta architettonica lasciata ad Alba dall'epoca medievale è rappresentata dalle torri; simbolo del potere delle famiglie aristocratiche, ne sorsero ben 36, poche delle quali rimaste, di tale impatto visivo da ispirare la denominazione di "città dalle cento torri".

Il Museo Federico Eusebio di Alba

Molte testimonianze del passato di Alba e del suo territorio sono conservate nel museo fondato nel 1897 dall'archeologo e storico albese Federico Eusebio (1852 - 1913).

Dotato di una ventina di sale, offre ai visitatori una ricca collezione archeologica ma anche una sezione di scienze naturali comprendente geologia, paleontologia, zoologia e botanica. Tra i reperti più interessanti si segnalano le grandi impronte fossili della foglia di palma *Sabal maior* e lo scheletro completo del pesce *Alosa elongata* (entrambi risalenti al Miocene superiore, ca. 7 mln di anni fa), nonché alcune



Ricostruzione di un mastodonte del genere *Anancus*, tratta da: paleocarta/museopaleontologicomontevarchi.it



Fig. 2 - Femore del "mastodonte di Verduno" (*Anancus arvernensis*)

testimonianze di grandi vertebrati estinti, come un femore sinistro del proboscidiato *Anancus arvernensis* [fig. 2] risalente al Pliocene superiore (ca. 3 mln di anni fa) e il cranio parziale di una balenottera (ca. 8,5 mln di anni fa).

Per quanto riguarda esempi di epoche più recenti, il museo ha una rimarchevole collezione di reperti. Per la loro particolarità sono menzionabili, a mero titolo d'esempio, una sepoltura a inumazione dell'Età del rame, corredata da una semplice ciotola e uno spillone, e la copia di una testa femminile colossale appartenente a una perduta statua di divinità (probabilmente un acrolito, per il quale si utilizzavano materiali diversi), il cui originale è conservato al Museo di Antichità di Torino [fig. 3].

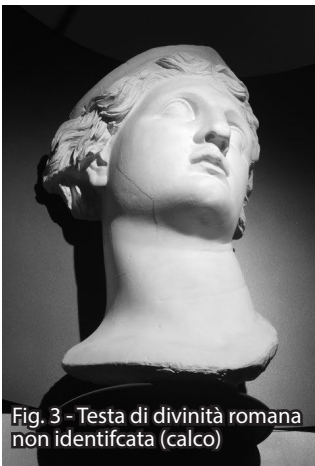


Fig. 3 - Testa di divinità romana non identificata (calco)



Fig. 4 - Ricostruzione e resti del foro di Alba Pompeia

Il tesoro nascosto: i sotterranei

Il museo Federico Eusebio rappresenta anche il punto di riferimento per scoprire la città sotterranea, dove si nasconde un vero tesoro ben conservato, originato dalla stratificazione del tessuto urbano attraverso i secoli.

Ciò che resta di tale stratificazione è dislocato in vari punti del centro di Alba, non solo in superficie ma anche nei sotterranei di edifici pubblici e privati, come la sede della Banca di Alba. Si tratta di un ricco patrimonio culturale che un tour guidato permette di conoscere attraverso un itinerario comprendente una selezione di tre tappe tra le 32 complessive del percorso archeologico cittadino.

La città invisibile in piazza Risorgimento: resti del foro romano e di case e torri medievali

Una delle zone ad alta densità di ritrovamenti è ubicata sotto Piazza Risorgimento, in corrispondenza dell'incrocio tra l'antico decumano massimo e il cardo massimo, in prossimità dell'Ente Turismo, vicino alla cattedrale di S. Lorenzo. La sua importanza sin tempi più antichi come fulcro della vita cittadina è testimoniata, nei livelli inferiori degli scavi, dai resti del foro romano, caratterizzato da due ampi porticati sui lati lunghi e da due edifici su quelli brevi, ipoteticamente identificati con i due edifici più importanti dell'area forense, il *Capitolium*, tempio dedicato alla triade capitolina e la basilica civile [fig. 4].

Nella stessa area sono anche

emersi i resti di case romane e medievali e quelli di tre torri medievali; è interessante notare il riutilizzo di elementi architettonici provenienti da edifici romani, ad esempio frammenti di capitelli, nelle nuove strutture. Sono altresì visibili i basamenti delle case-torri, abitazioni fortificate successive al X secolo appartenenti alle famiglie più abbienti di Alba, ed anche un esempio di *quintana* [fig. 5] ovvero uno degli strettissimi vicoli che separavano le abitazioni (anche per limitare il propagarsi di incendi), abitualmente utilizzati come canali di scarico per i rifiuti domestici.

Di grande rilevanza anche il ritrovamento di alcune sepolture con scheletri attribuiti a personaggi di alto rango e di statura più elevata rispetto alla media degli uomini del tempo: si tratta, infatti, di guerrieri longobardi.

I sotterranei della Banca d'Alba

Molti dei resti albesi si trovano nei sotterranei di edifici privati, pertanto non sono visitabili. In via Cavour sorge un edificio storico, oggi sede della Banca d'Alba, nel cui seminterrato gli scavi effettuati hanno riportato alla luce una significativa documentazione delle trasformazioni urbanistiche della città attraverso i secoli, accessibile solo per mezzo della visita guidata. Di notevole interesse la presenza di un incrocio stradale d'epoca romana e del sottostante condotto fognario in buono stato di conservazione, visibili grazie alla copertura con lastre di vetro; i reperti rinvenuti e la relativa documentazione fotografica sono esposti nella stanza adiacente.



Fig.5 - Quintana

La Chiesa di San Giuseppe

La terza tappa della visita corrisponde all'ampio sotterraneo della chiesa di San Giuseppe. La chiesa fu costruita tra il 1643 e il 1653 dalla Compagnia dei Pellegrini, presentandosi inizialmente con una forma molto semplice, senza cappelle laterali, sacrestia e campanile.

L'edificio venne eretto sul sito di una precedente abitazione privata, inglobando sia le preesistenze romane – ossia l'antica cavea del teatro – che quelle medievali. La chiesa, a causa di un lungo periodo di abbandono, è stata oggetto di svariati furti che hanno compromesso la conservazione del ricco patrimonio artistico. La facciata è barocca e la chiesa ha un campanile dal quale si può godere della vista sull'intera città [fig. 6]. Non sconosciuta né adibita a funzioni religiose, oggi ospita al proprio interno diverse mostre ed è parte integrante del percorso museale finora descritto.

La visita dei resti emersi dagli scavi archeologici eseguiti nell'ambito della chiesa si snoda attraverso un percorso che mostra lo sviluppo edilizio dell'edificio procedendo a ritroso, a partire dalle vestigia seicentesche della chiesa fino agli strati più profondi, con ruderi risalenti all'età medievale e romana. Il percorso è stato materialmente tracciato creando le connessioni tra due vani cantinati esistenti, uno molto vasto, un secondo più piccolo, posto sotto la Cappella del Crocifisso. Si è inoltre provveduto a costruire l'accesso diretto tra il piano della chiesa ed il piano delle cantine. Lo sviluppo del percorso di visita prende l'avvio dalla chiesa, da cui si accede al sottopiano esistente sotto la Cappella del Crocifisso e da qui si prosegue, tramite un *foyer* realizzato nel vano ottenuto dallo scavo di un ampio terrapieno, all'ambiente esistente interrato posto sotto la chiesa, che presenta le caratteristiche strutture di sottomurazione per sostenerne la fondazione.

La costruzione della "scala santa" a struttura bipartita, con il conseguente rialzamento del pavimento della cappella, determina la formazione del sottostante vano cantinato. In esso si possono ancora oggi vedere le basi delle paraste del progetto originario e la struttura della scala bipartita, oltre che il sistema di fondazioni ad arco di scarico, sovrapposto ed incrociato con i resti murari di precedenti costruzioni, demolite per fare spazio alla nuova cappella.

In età medioevale l'area occupata oggi dalla chiesa era caratterizzata dalla presenza di edifici di civile abitazione,



Fig. 7 - Resti del teatro romano



Fig. 6 - Campanile della Chiesa di San Giuseppe

costruiti in muratura soprattutto a partire dal XII secolo, periodo a cui risale anche la costruzione di una torre in pietra, successivamente demolita.

Nel passaggio tra l'alto e il basso medioevo, la città di Alba si presenta con ampie zone non edificate, in cui emergono ancora ruderi della città romana inframmezzati da insediamenti di tipo relativamente primitivo. Significativi resti di edifici medioevali sono visibili sia nel vano cantinato della cappella del Crocifisso, sia nel foyer, sia nella vasta cantina sotto la chiesa; il foyer e la cantina grande contengono anche i significativi resti del teatro romano. Di quest'ultimo oggi restano visibili nelle cantine della vicina casa Coppa i resti del muro della *praecinctio*, con una curvatura del diametro di circa 23 metri; essa separava le gradinate superiori della cavea da quelle inferiori e dall'orchestra. Nei locali cantinati della chiesa, si conserva – a livello di fondazioni – parte dell'impianto della scena, ossia un corridoio orientato E-O largo 6 metri e lungo 26, che corrispondeva al palcoscenico [fig. 7].

La Cattedrale di San Lorenzo (XV sec.)

Va infine menzionata la Cattedrale della città i cui sotterranei, che ospitano il Museo Diocesano e dove sono visibili i ritrovamenti degli scavi archeologici effettuati a partire dal 2007, possono essere considerati un'ulteriore tappa del percorso archeologico urbano che si svolge sotto il piano stradale. I suddetti ritrovamenti raccontano la storia più antica della cattedrale, che coincide con la realizzazione di una chiesa paleocristiana del VI secolo, sorta sui resti di edificio pubblico di età romana, e di un fonte battesimale. In epoca romanica (tra XI e XII secolo) venne costruita una cattedrale più ampia che inglobò il battistero.

Successivi rifacimenti occorsi tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo conferirono all'edificio l'attuale aspetto gotico. Tali lavori comportarono la demolizione di buona parte del complesso romanico fatta eccezione per il campanile, i tre portali, il colonnato della facciata e la cripta. Ulteriori restauri e rimaneggiamenti furono eseguiti in seguito al terremoto del 1626 e nel corso dei secoli successivi.

Nel Museo Diocesano si possono ammirare, oltre ai vari reperti, i resti del fonte battesimale e i resti di tombe del VII secolo. Nell'adiacente Sala dello Stemma di epoca rinascimentale si trovano gli stalli del coro ligneo seicentesco del vescovo Paolo Brizio.

Marco Sarro
(foto dell'autore)

Serrature e chiavi nel mondo antico e oltre



Nascita ed evoluzione di un sistema ancora oggi indispensabile

Le chiavi rappresentano apertura e chiusura, influenzando la nostra vita in vari modi. Una chiave può significare la differenza tra libertà e prigionia; essa protegge le nostre case e i nostri averi. Ci portiamo sempre appresso le chiavi delle nostre abitazioni, delle valigie, delle autovetture e via dicendo.

La parola *chiave* ha assunto significati simbolici profondi: segno di ricchezza, di potere (le chiavi della città, di san Pietro, del cuore, i lucchetti dell'amore), di trovare soluzioni (per cifrari e codici, in musica), di mantenere i segreti, di essere punto strategico essenziale. "Passare per il buco della serratura" ha evidenti significati metaforici, come "la chiave del successo", "prezzo chiavi in mano", "un ruolo chiave" e via dicendo.

Ma come sono nate le chiavi e le relative serrature?

Sin dalla più remota antichità le persone cercarono di impedire ai ladri di impossessarsi dei loro beni, quindi inventarono mezzi per proteggerli. Nel caso di ricchezze sepolte con un defunto, chiusero o interrirono gli accessi alla tomba (necropoli egizie ed etrusche), creando ciò che viene detto "sistema di chiusura" per bloccare o interrompere irreversibilmente un passaggio. Ma il problema più rilevante era garantire la proprietà dei beni dei vivi!

Il più antico sistema per le merci fu quello del **sigillo**: il punzone era impresso su un blocchetto di argilla (*cretula*) posto su semplici chiusure di corde creando un "nodo sigillato" che col tempo assunse anche la funzione di garanzia della merce e *marchio* del produttore (sigilli trovati in Mesopotamia e nella Valle dell'Indo risalenti dal V al II millennio a.C.). Talora i sigilli erano usati per proteggere vari tipi di chiusure di magazzini e depositi, ma ovviamente avevano lo svantaggio di dover essere rotti e ripristinati dopo ogni apertura¹.

La costruzione di abitazioni portò all'esigenza di poter aprire e chiudere l'ingresso; una delle forme più antiche fu probabilmente quella di un peso posto sulla botola d'accesso, come quelle della località turca di Çatal Üyük, il complesso urbano più grande e meglio conservato del Neolitico nel Vicino Oriente. Poi si passò a un paletto verticale incastrato a terra e appoggiato all'interno della porta, che divenne l'attuale saliscendi; in seguito esso fu posto in orizzontale in appositi incastri nel muro e alloggiato in cavallotti (forcelle a forma di U) inseriti nel retro dell'uscio, creando così un primitivo sistema di **chiavistello**, detto comunemente anche catenaccio.

Tali sistemi di chiusure potevano venir azionati dall'esterno per mezzo di una corda che passava attraverso un foro nella porta: vi sono esempi in Israele/Palestina dell'età del Bronzo medio, 1650-1550 a.C.; il loro utilizzo continuò per molto tempo, infatti ne furono trovati anche in tombe ma-

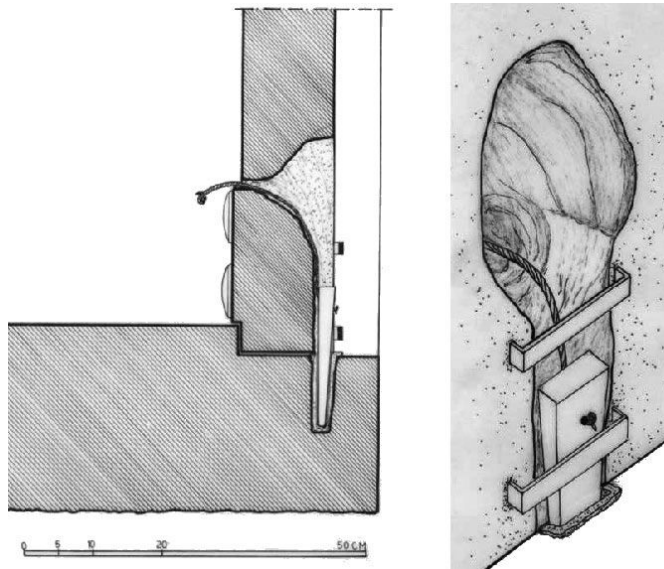


Fig. 1 - Schema di paletto apribile dall'esterno per mezzo di una corda, da tombe macedoni [da: Haddad N.A., *Critical review, assessment and investigation of ancient technology evolution of door locking mechanism in S.E. Mediterranean*, in "Mediterranean Archaeology and Archaeometry", Vol. 16, No. 1, 2016, pp. 53-74]

cedoni del VII secolo a.C., ma era un sistema complicato e poco sicuro [fig. 1].

Le porte e i cancelli avevano uno o due battenti (che ovviamente richiedono cerniere) e il chiavistello era posto a cavallo delle ante oppure tra il battente e lo stipite o il muro. Un'evoluzione del chiavistello – inizialmente in legno, solo successivamente si usò il metallo – fu renderlo scorrevole dentro anelli e farlo fermare in un foro nel muro oppure in altri anelli posti sul secondo battente. Sorse l'esigenza di

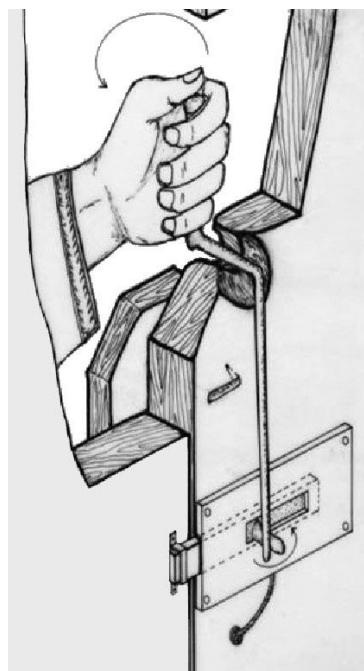


Fig. 2 - Schema di bastone per aprire dall'esterno il chiavistello o catenaccio, da tombe macedoni

[da: Haddad N.A., *Critical review, assessment and investigation of ancient technology evolution of door locking mechanism in S.E. Mediterranean*, in "Mediterranean Archaeology and Archaeometry", Vol. 16, No. 1, 2016, pp. 53-74]

controllare il movimento orizzontale del catenaccio, quindi poter aprire e chiudere la porta dall'esterno con un attrezzo apposito, in definitiva di realizzare una "serratura", cioè – secondo il vocabolario Treccani – un «dispositivo che serve ad assicurare la chiusura di porte, sportelli e simili, in modo che essi possano essere aperti solo da chi è in possesso della chiave: consiste generalmente in una sbarra resa manovrabile dall'esterno mediante una chiave che, introdotta in un foro (toppa) praticato nel battente, fa scorrere avanti e indietro il chiavistello stesso entro apposite guide». Tale movimento del chiavistello fu ottenuto con un attrezzo che inizialmente fu un semplice bastone [fig. 2].

1 - Per approfondire il tema delle cretule, si rimanda a: Barbieri Giorgia, *Porte Chiuse nel Vicino Oriente Antico - Origine, sviluppo e applicazione di sistemi di sicurezza per regolare l'accesso agli spazi costruiti*, tesi di laurea in Scienze dell'Antichità, Università Ca' Foscari, Venezia, aa. 2918-19 Un testo generale sulle chiavi è: Borali R., *Le antiche chiavi. Tecnica, arte, simbologia*, Burgo editore, Bergamo 1993.

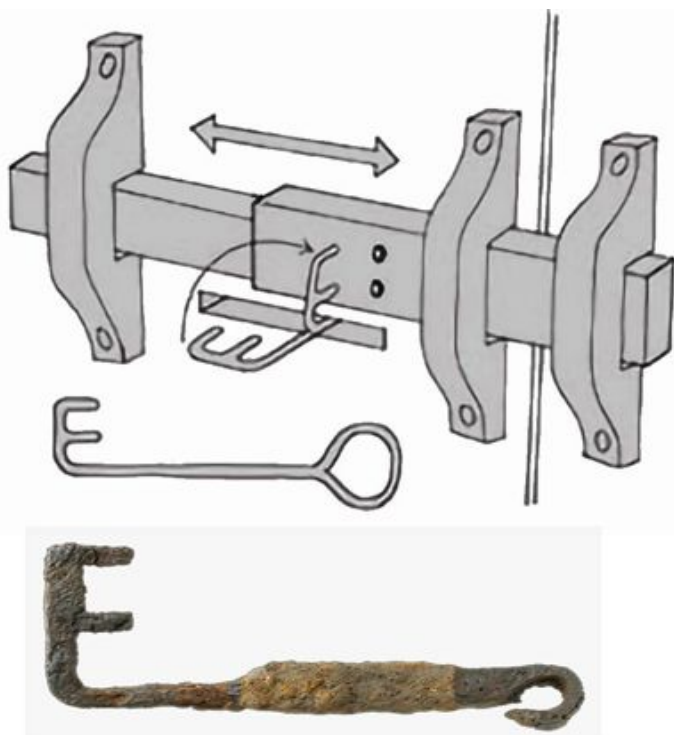


Fig.3 - Schema di un tipo di serratura di età ellenistica a chiavistello scorrevole con chiave a rebbi che deve essere infilata nella toppa, ruotata e inserita nei fori. Sotto: chiave di età romana rinvenuta a Cambourne presso Cambridge, UK [da: Haddad N.A., *Critical review, assessment and investigation of ancient technology evolution of door locking mechanism in S.E. Mediterranean*, in *"Mediterranean Archaeology and Archaeometry"*, Vol. 16, No. 1, 2016, pp. 53-74. Foto della chiave elaborata da www.flickr.com]

Successivamente fu inventato un **raffio**, un particolare gancio di legno o metallo, che veniva introdotto dall'esterno attraverso un foro della porta e permetteva di agganciare il paletto e spostarlo; poteva essere a forma di àncora o avere due rebbi laterali. Un perfezionamento fu la creazione di matrici, di fori di riscontro, di introduzioni più o meno complicate in modo che solo un raffio di forma specifica potesse azionare l'apertura. Questo tipo di attrezzo può già essere chiamato **chiave** ed era dotata, dal lato opposto dei ganci o rebbi, di una struttura che servisse da impugnatura e/o di un anello da infilare in un cordone per portare con sé l'attrezzo. Tali chiavi e le relative serrature, benché fossero poco efficaci contro le intrusioni, furono utilizzate per molti secoli in luoghi che non necessitassero di grande sicurezza e quindi di sistemi di chiusura più complessi [fig. 3].

Nel frattempo, fin dal II millennio a.C., probabilmente in Mesopotamia e in Egitto, si ebbe una significativa invenzione per aumentare la sicurezza delle chiusure: la cosiddetta "**serratura a perni**". La serratura aveva in alto un alloggiamento con dei perni (di legno, osso, bronzo o ferro) di differente

lunghezza che, per il loro peso e la gravità, cadevano entro fori praticati nella parte superiore del chiavistello quando esso veniva tirato, bloccando così il suo movimento orizzontale, quindi impedendo l'apertura della porta. Era necessaria un'apposita chiave, provvista di denti o pioli allineati e della giusta lunghezza che, correttamente introdotta, li sollevasse e, sbloccando il catenaccio, permettesse di spostarlo. Un antichissimo esempio, in legno e con il chiavistello tubolare in cui si doveva inserire la "chiave", fu trovato in Iran [fig. 4].

Questa serratura fu perfezionata in Egitto e poi, un millennio dopo, in Grecia. Si realizzò un dispositivo in metallo con un chiavistello scorrevole che recava numerosi fori al centro che seguivano una precisa geometria. Al di sopra del catenaccio erano allineati perni cadenti disposti con la medesima geometria. Quando il catenaccio, spostandosi, faceva coincidere i primi con i secondi, questi scendevano nei suoi fori bloccandolo. Per aprire la serratura si faceva uso di una chiave simile ad un pettine, con i perni verso l'alto, uguali ai precedenti per numero e geometria. Tale chiave aveva tre oppure quattro denti e forma a "L" e fu l'archetipo di quelle successive (il principio è quello ancora usato nelle serrature attuali), si diffuse dal IV secolo a.C. ed era detta **chiave a pettine o di sollevamento o laconica** dalla regione greca cui se ne attribuiva l'invenzione [figg. 5-6]

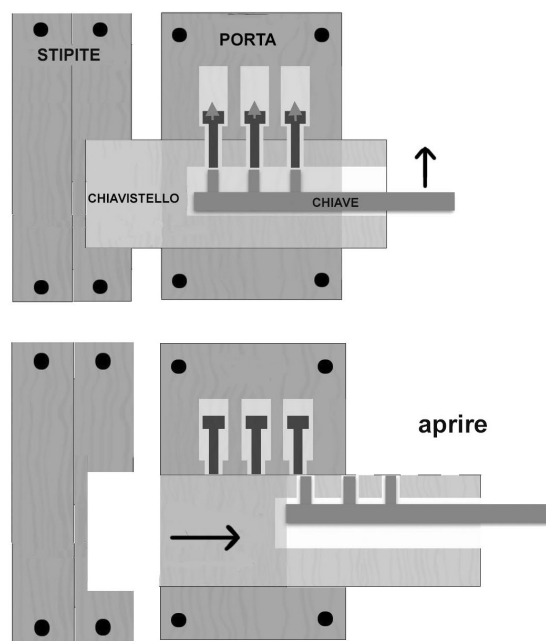


Fig. 5 - Schema di serratura a perni [elaborato da https://www.bibelwissenschaft.de/fileadmin/buh_bibelmodul/media/wibi/image/1622729450WILAT_Schloss_02.jpg]



Fig. 6 - Chiave a pettine greca in ferro, I secolo a.C.

[<http://parola-chiave.blogspot.com/2012/10/collection.html>]

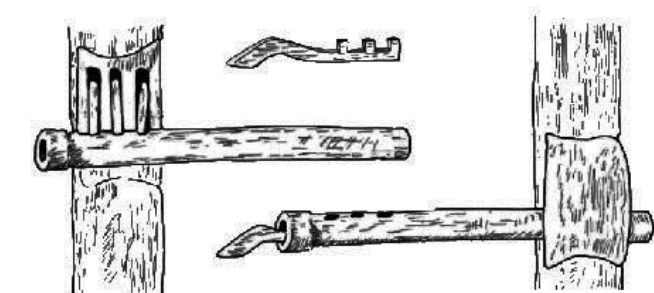


Fig. 4 - Serratura lignea del tempio di Sargon a Dur-Šarrukin, oggi Khorsabad in Iran, VIII secolo a.C. Il nome significa "fortezza di Sargon".

[Per approfondire: https://es.wikipedia.org/wiki/Dur_Sharrukin, Schema elaborato da: Potts, D.T., *Lock and key in ancient Mesopotamia*, in *"Mesopotamia"* 25, 1990, pp. 185-92]



Fig. 7 - Chiavi a gomito da Nahal Hever, II secolo d.C. [da https://www.bibelwissenschaft.de/fileadmin/buh_bibelmodul/media/wibi/image/1622729744WILAT_Schloss_07.JPG]

Un sottotipo di chiave di sollevamento era la “chiave a gomito”, ampiamente utilizzata nell’Impero Romano; esemplari ben conservati sono stati scoperti in Israele nella cosiddetta Grotta delle Lettere a Nahal Hever (132-135 d.C.) [fig. 7].

I reperti archeologici di chiavi sono molto più numerosi di quelli di serrature, anche in metallo, di cui restano spesso solo i chiavistelli e le placche esterne, perché i meccanismi interni sono delicati e si deteriorano più velocemente; questa situazione ha reso meno facili gli studi sulle tecnologie utilizzate.



Fig. 8 - Chiave romana ad anello. Milano, Museo Archeologico, II-III secolo d.C.

[da: <https://catalogo.beniculturali.it/detail/Archeological-Property/0300680198>]

25 a 6 cm, ma vi erano anche modelli molto piccoli che permettevano di indossarle come anelli; sembra che dall’uso di inanellare il dito della sposa con la chiave di casa abbia avuto origine la *fede*. Questo tipo di chiave poteva essere usato come sigillo per autenticare lettere e documenti e da questo, nei secoli, si svilupparono gli anelli con sigillo dei sovrani e dei nobili [fig. 8].

Fondamentale invenzione dei Romani fu l’inserimento di una molla di acciaio nella serratura a perno con chiave di sollevamento. Questo portò alla realizzazione di serrature con “chiave a doppia spinta”. A serratura chiusa, i perni erano tenuti inseriti nel chiavistello dalla molla; dopo aver introdotto la chiave attraverso la toppa, la si spingeva verso l’altro (prima spinta) per sbloccare i perni e dopo la si tirava (seconda spinta) per trascinare e spostare il chiavistello. Di questo tipo di serratura sono stati rinvenuti parecchi esemplari a Pompei e a Ercolano. Tali chiavi perdurarono dall’età repubblicana sino al periodo medio bizantino [fig. 9].

La chiave a doppia spinta permise di montare le serrature in diverse posizioni e quindi di adattarle anche ai forzieri. Nell’antica Roma non esistevano le banche e il denaro, in

oro e in argento, era abitualmente conservato in casa dentro casse di legno e metallo che avevano coperchi, cerniere e serrature ed erano estremamente robuste e capienti, abitualmente sistemate negli atrii in piena vista in modo da evidenziare la ricchezza del proprietario della *domus*. L’inviolabilità di queste antesignane delle casseforti era assicurata da una o più serrature con chiavi, dalle quali il proprietario raramente si separava per affidarle – nel caso – a uno schiavo di fiducia incaricato di trasportarle al seguito del suo padrone.

I Romani, che viaggiavano spesso, utilizzavano anche un gran numero di piccole serrature portatili per bagagli e casse, ossia **lucchetti** che erano azionati – come oggi – da una chiave con il concorso di una molla.

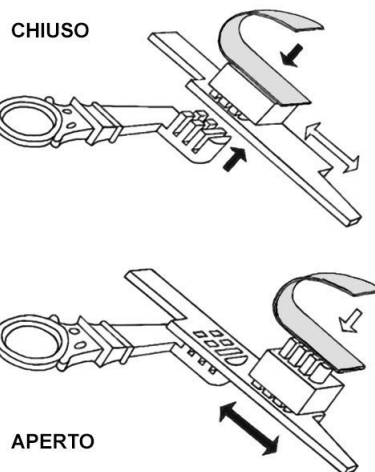


Fig. 9 - Schema del funzionamento della molla e della chiave in una serratura romana a doppia spinta

[rielaborato da: <https://www.historicallocks.com/en/site/other-locks/19-keys-and-locks-from-imperial-rome/roman-door-locks/roman-door-locks--more-images/>]

Le chiavi e i chiavistelli romani. Le aste (o stelo o gambo o cannello, cioè la parte che unisce il pettine all’impugnatura) delle chiavi erano sempre piene e piuttosto corte; l’ingegno o pettine, ossia la parte della chiave che si inserisce nella serratura, erano composti da più denti verticali variabili per numero, disposizione e forma della sezione, creando così una possibilità di infinite combinazioni. I denti potevano variare da due a otto e – se numerosi – venivano disposti su due file. Le chiavi erano realizzate in ferro o in bronzo per fusione a cera persa ed erano molto curate artisticamente. Le impugnature presentavano varie forme: geometrica, a testa di animali, antropomorfa, a volute. Anche i chiavistelli erano prodotti per fusione in bronzo [fig. 10].



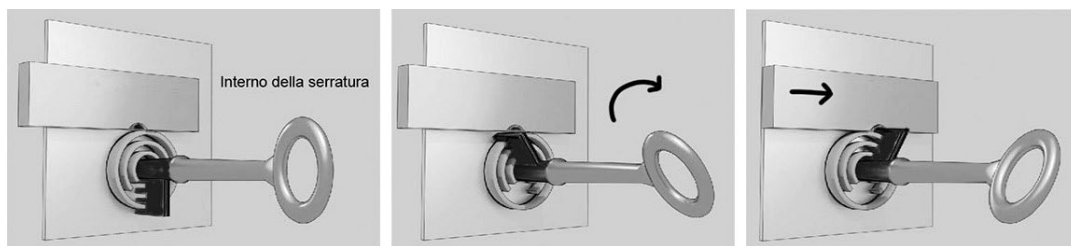
Fig. 10 - Chiave in bronzo con testa ad anello e ingegno/pettine a cinque denti I-II secolo d.C., con chiavistello in bronzo IV-V secolo d.C. Collezione Archeologica del Real Collegio di Moncalieri

[Gruppo Archeologico Torinese, *La collezione Archeologica del Real Collegio di Moncalieri*, Viterbo, 2019, p. 83]

In età romana fu inventata la serratura che funzionava con chiave a rotazione o a mandata: girando la chiave nella toppa, si spostava direttamente il chiavistello, oppure tramite delle leve si agiva sulla molla di spinta del chiavistello, liberandolo e facendolo scorrere; tale metodo è simile a quello su cui si basano alcuni tipi di serrature moderne, oggi

Fig. 11 - Schema semplificato della funzione delle barriere in serrature a rotazione

[elaborato da: <https://www.art-of-lockpicking.com/warded-locks/>]



usate soprattutto per mobili o porte interne. Queste serrature avevano chiavi con il pettine parallelo invece che perpendicolare all'asta, quindi di forma simile alle moderne chiavi a bandiera. Sulle chiavi a rotazione vi sono perforazioni, scanalature e canali che avevano lo scopo di oltrepassare le barriere di varia forma installate all'interno della serratura, attorno alla toppa, che impediscono alla chiave di essere ruotata a meno che il pettine non abbia fessure tagliate in modo tale da adattarsi perfettamente alle barriere [fig. 11].

•••



Fig. 12 - Chiave in bronzo da Monte Farano, Tufillo (CH), IV secolo a.C., con dedica a *Herentes* in lingua osca. [da: <http://www.tufillo.altervista.org/>]

Sul Monte Farano – presso Tufillo (CH) – nel 1933 fu rinvenuta una grossa e particolare chiave in bronzo (oggi nel Museo Archeologico di Chieti) risalente al IV secolo a.C., che presenta un'asta di sezione quadrata con incisa una dedica in lingua osca alla dea italica *Herentas*, identificabile con Afrodite: «*herettates sum / agerllud*» (sono di *Herentas* / da Agello). Agello era la probabile denominazione dell'antico nucleo abitato che dedicò la chiave alla dea; infatti le indagini archeologiche hanno riportato alla luce resti di capanne dell'inizio dell'età del Ferro e di un villaggio, probabilmente fondato intorno a un tempio di *Herentas*, che fu abitato dal V al II secolo a.C. [fig. 12].

Alcuni esemplari di chiavi nella Grecia antica, sin dal VI secolo a.C., erano donati come offerte agli dei e avevano un prevalente valore simbolico e rituale; si vedano gli inventari di Delos e i ritrovamenti nell'Artemision di Thasos di cinque esemplari, databili tra la fine del V e il III secolo a.C.². Queste chiavi sono indicate con il vocabolo *kleidion*, che vale sia per la chiave, sia per la serratura; in relazione ai culti di Apollo a Delo e di Artemide è documentata la carica onorifica di *kleidoukoi*, ovvero i guardiani del tempio e coloro che ne tenevano la chiave³.

•••

Dal Medioevo al XVIII secolo non vi furono sostanziali cambiamenti nel funzionamento delle serrature e delle chiavi. Furono prodotte sempre più chiavi in ferro e si curò molto la loro estetica; intorno al XIII secolo si differenziarono le chiavi dette *maschio*, con asta piena e forgiate dal massello,

e *femmina* con asta cava e forgiata dalla lamiera, che erano usate soprattutto per i cassoni (gli armadi medievali) e la relativa serratura presenta una toppa con all'interno un perno.

Continuarono ad essere utilizzate le serrature a doppia spinta, soppiantate in seguito da quelle con chiave a rotazione. Furono perfezionate le serrature e le chiavi maschio per permettere di inserirle e azionarle sia dall'interno che dall'esterno della porta.

Le chiavi avevano misure e forme molto variabili, anche a seconda dell'uso. Le cosiddette “*chiavi romaniche*”, dal secolo XI al XIII secolo circa, sono di solito piuttosto massicce e semplici, quasi mai decorate, con pettine grande [fig. 13]. Le chiavi dei secoli successivi, dette “*gotiche*” sono anch'esse in ferro e hanno in genere l'impugnatura di forma romboidale oppure ovale, che col tempo diventò anche molto elaborata [fig. 14].

•••

Per concludere questa carrellata su serrature e chiavi, ricordiamo le **chiavi della città di Torino** (oggetto di una mostra a Palazzo Madama da febbraio ad aprile 2023) che risalgono *solo* al XVII secolo e furono eseguite per la prima Madama Reale Cristina di Francia [fig.15]. Non avevano un'effettiva funzione, ma sono un pregevole esemplare di manufatto in bronzo dorato con rilevanti significati simbolici politici e religiosi.

Angela Crosta



Fig. 13 - Chiavi cosiddette “*romaniche*” in ferro forgiato, XII-XIII secolo, Italia settentrionale, 12 e 17 cm, da collezioni private.

Fig. 14 - Chiavi dette “*gotiche*” in ferro forgiato. A sinistra, da Italia settentrionale XV secolo 9 cm circa; a destra, chiave tedesca XV secolo, 6,5 cm circa. Da collezioni private.



Fig. 15 - Chiavi in bronzo della città di Torino, XVII secolo.

[da: <http://www.comune.torino.it/cittagora/altre-notizie/da-domani-a-palazzo-madama-le-chiavi-della-citta.html>]

2 - Pretre C., *Délos-Thasos: un aller-retour paradoxal dans le matériel votif*, in: *Revue de l'histoire des religions*, 3, 2011, pp. 331-348, rif. p. 339.

3 - Cabiale V., *Chiavi e sistemi di chiusura a Iasos*, in *Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria*, 27, 2021, pp. 14-19



Ti sei perso i numeri precedenti di TAURASIA?

Nessun problema. È possibile ritirare le precedenti copie cartacee di TAURASIA direttamente presso la nostra Sede, in via Santa Maria 6/E a Torino (fino a esaurimento scorte, previa richiesta alla segreteria@archeogat.it. Orari di apertura su www.archeogat.it).

Ancora più semplice: dalla pagina www.archeogat.it/taurasia, si possono scaricare liberamente, in formato PDF, i numeri usciti dal 2004 sino a oggi (uno all'anno).



Destinazione 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (I.R.P.E.F.)



Anche poche gocce possono essere preziose...

SOSTIENI il GAT grazie al 5x1000

Basta apporre la firma nell'apposito rettangolo "Sostegno del Volontariato [...]" che figura sui modelli di dichiarazione, indicando il codice fiscale **920 099 900 18**

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

(in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni

FIRMA

Mario Rossi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

92009990018

Social GAT

Sapevi che il GAT è raggiungibile anche sui social più diffusi? Corri a guardare i nostri post!

Gli spazi social sono nati con lo scopo di affiancare il sito www.archeogat.it e fornire in modo più rapido informazioni su conferenze, mostre e attività, oltre che per condividere foto, pensieri e informazioni.

Seguici sui nostri social!

Cerca **@archeogat** su Facebook e Instagram.

Facebook: @archeogat
Instagram: @archeogat

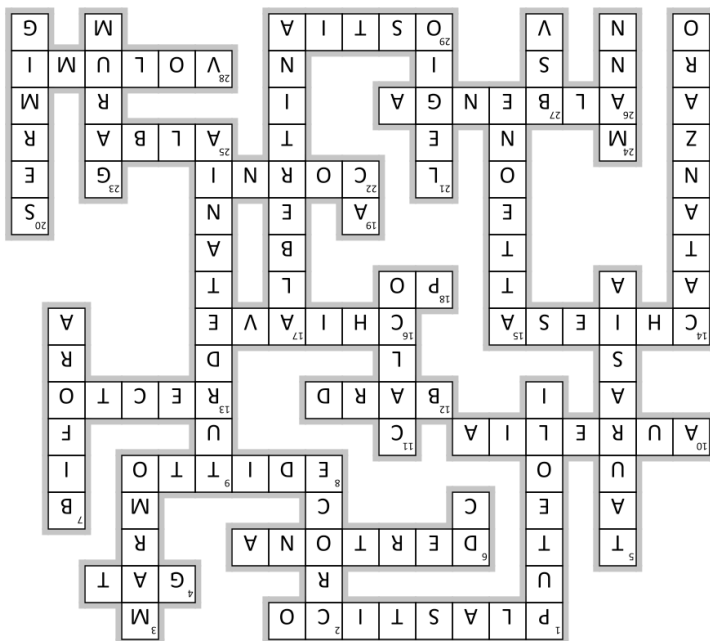
Siamo anche su **YouTube!**



CruciTaurasia: le soluzioni

(vedi a pagina 24)

Se siete stati attenti lettori di questo numero di Taurasia, le avete riempite appesce tutte. Verificate voi stessi!



GAT
Gruppo Archeologico Torinese



La Collezione Archeologica del Real Collegio di Moncalieri

Catalogo

a cura dei soci del GAT
con il patrocinio della Città di Moncalieri
e il sostegno dei Padri Barnabiti

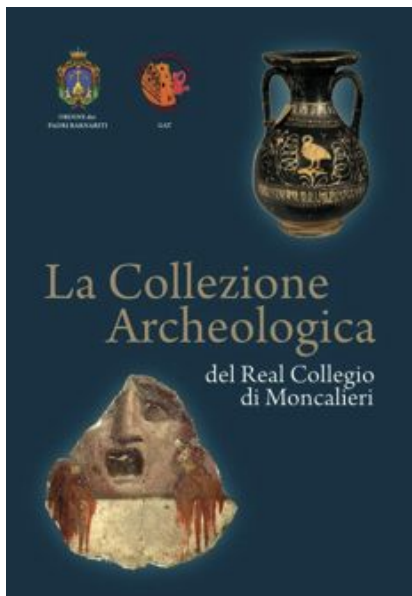


Torino, 2019
ISBN: 978-88-944478-0-4
188 pagine - f.to 16,5 x 23 cm

Reperibile presso la segreteria del G.A.T.

Via Santa Maria 6/E - 10122 TORINO
Tel. 388.800.40.94
www.archeogat.it

offerta minima: Euro **10,00**



Il Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri conserva una straordinaria e poco conosciuta raccolta archeologica formata da centinaia di reperti, riconducibili a epoche e aree geografiche anche molto lontane tra di loro.

La collezione è indissolubilmente legata alla figura di Luigi Bruzza, barnabita e studioso di archeologia, che nella seconda metà del XIX secolo acquisì sul mercato antiquario e tramite donazioni vasi di ogni genere, lapidi con iscrizioni, selci preistoriche, frammenti di intonaco dipinto, monete e molto altro ancora.

I reperti sono oggi esposti in un'apposita sala di Palazzo Mombello, a Moncalieri, diventata accessibile con regolarità grazie a un accordo tra il Gruppo Archeologico Torinese e l'Ordine dei Padri Barnabiti.

Manuale del Volontario in Archeologia

Tutto ciò che bisogna sapere per avvicinarsi all'indagine archeologica

a cura dei soci del GAT



Accademia Vis Vitalis Editore
Torino, 2013
ISBN: 978-8896374436
160 pagine - f.to 21 x 15 cm

Reperibile presso la segreteria del G.A.T.

Via Santa Maria 6/E - 10122 TORINO
Tel. 388.800.40.94
www.archeogat.it

offerta minima: Euro **10,00**



"Se vuoi diventare un bravo archeologo, devi uscire dalla biblioteca!". Durante una delle sue rocambolesche fughe, Indiana Jones trova il tempo di rispondere così a un suo studente che chiede un consiglio su un libro da leggere.

Nel caso di questo manuale, l'intento è stato quello di realizzare un testo agile, in grado di fornire i concetti base della disciplina archeologica, esponendoli in modo rigoroso ma usando un linguaggio chiaro e alla portata di tutti.

Oltre a essere una lettura godibile, Il Manuale del Volontario in Archeologia può dunque diventare uno strumento da tenere con sé in ogni momento dell'attività archeologica sul campo, non solo all'interno di una silenziosa biblioteca.



Archeologia & Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	€ 35
Familiari	€ 30
Meno di 26 anni	€ 30
Meno di 18 anni	€ 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con organizzazioni analoghe con le quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- in Sede (vedi più in basso)
- oppure tramite versamento o bonifico bancario
cod. IBAN: IT94L0306909606100000136890

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli **scopi sociali** dell'Organizzazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- può collaborare alla realizzazione del periodico "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci !

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i suoi programmi.

→ Ci puoi trovare il venerdì sera in:





Via Santa Maria 6/e - 10122 Torino
Tel. 388.800.40.94 - segreteria@archeogat.it

Consulta i nostri orari di apertura sul web



Per tenere sott'occhio i nostri programmi, gli aggiornamenti, le attività, le iniziative, gli scopi sociali e molto altro...

sito Web: www.archeogat.it

Instagram  @archeogat
Facebook  @archeogat

Guarda i nostri video su

